

## **Murati vivi nella ex miniera** - Costantino Cossu

CAGLIARI - Dietro un muro, separati dal mondo da un blocco di cemento per dire che il mondo così com'è fa schifo, è ingiusto, va cambiato. Dal 12 novembre gli operai in mobilità della Rockwool (una multinazionale danese che opera sul mercato mondiale dell'isolamento termo acustico con prodotti per l'edilizia) sono asserragliati nella galleria Villamarina della vecchia miniera abbandonata di Monteponi, nella zona di Iglesias, Sardegna sud occidentale. Chiedono con forza la ricollocazione promessa un anno fa, quando il gruppo danese ha chiuso il proprio stabilimento in Sardegna, con un accordo rimasto finora lettera morta. Lo scorso venerdì, dopo un'assemblea convocata al termine di un vertice che si è svolto nel palazzo della Regione Sardegna, gli operai che presidiano il cunicolo hanno deciso di andare oltre: si sono murati all'interno innalzando due barriere, costruite con blocchetti di cemento, davanti ai due cancelli d'ingresso della miniera. La tensione è alta: «Murare gli ingressi vuol dire che se non si fa l'accordo da questa galleria non si esce vivi - dice uno di loro, Gianni Medda - Il segnale è molto chiaro: non c'è più tempo da perdere». «La politica deve rispettare la dignità delle persone che sono lì dentro - aggiunge Salvatore Corrigan, delegato della Rsu Cgil - C'è un accordo che chiediamo venga rispettato. Vent'anni fa abbiamo lasciato le miniere con una promessa che non è stata mantenuta. Nel nostro caso è prevista la stabilizzazione nelle controllate della Regione Sardegna». Nella tarda serata di venerdì, alla fine di un incontro con l'assessore regionale all'industria, Alessandra Zedda, la giunta di centro destra che amministra l'isola ha presentato una sua proposta: stabilizzazione degli operai, ma con contratti a tempo determinato, all'interno dell'Ati - Infrasa, una società pubblica gestita dalla Regione. Obiettivo, i lavori di bonifica nelle aree minerarie dismesse. Una proposta che non convince: gli operai, infatti, avevano dato ai sindacati chiare indicazioni per essere ricollocati, a tempo indeterminato, alla Carbosulcis. Occupazione della miniera, quindi, confermata. La decisione è stata presa ieri mattina nel corso di un'assemblea in cui gli operai hanno dato mandato ai rappresentanti sindacali territoriali e alla Rsu di avviare una trattativa con la Regione. Ma anche in molte altre fabbriche sarde è un Natale di lotta. Nelle voci raccolte ieri dalle agenzie di stampa, il riflesso di una situazione drammatica. Renato Tocco da venticinque anni lavora nello stabilimento Alcoa di Portovesme. In fabbrica ci è entrato venticinquenne. «Io sono colatore in fonderia - racconta - per me è una tristezza vedere la fabbrica spenta. Il silenzio degli impianti è quasi una tortura. L'altro giorno ho fatto un giro nei reparti, mi è venuto un colpo al cuore, tutto spento, un silenzio tombale, e io ero abitato a vedere billette, anodi e impianti in funzione». Il suo pensiero va anche a quelli più sfortunati di lui, senza l'ombrello della cassa integrazione: «Bisogna fare un accordo quadro per chi lavorava nelle imprese d'appalto, ma soprattutto bisogna che ci sia una prospettiva». Bruno Usai, quarantanove anni, in fabbrica ci è entrato ventiquattro anni fa. Delegato sindacale della Rsu Cgil, ha vissuto tutte le vertenze. «Primo sciopero dopo un mese - racconta - poi tutto il resto». Oggi la fase più nera, con la fabbrica ferma. «È il momento più triste - dice - Speriamo solo che si trovi al più presto la soluzione. Non è pensabile che per andare avanti ci si debba far aiutare dai genitori». Manolo Mureddu ha trentacinque anni, è un operaio degli appalti e fa parte della Rsu. È uno dei lavoratori che, in prima fila, partecipa alle diverse proteste. «La situazione è veramente difficile - spiega - anche perché questa incertezza e questa mancanza di prospettive alla fine si ripercuotono su tutto. Questo sarà un Natale tristissimo. L'unica speranza è che si chiuda anche per noi l'accordo sugli ammortizzatori sociali». Roberto Forresu, segretario della Fiom e dipendente di una delle imprese d'appalto, guarda oltre i rimedi immediati: «Più che gli ammortizzatori sociali ciò che preoccupa è la mancanza di futuro. Chiediamo il lavoro per chi l'ha perso, ma anche una soluzione complessiva della vertenza Sardegna». Carla Usai, diciotto anni, è al quinto anno di ragioneria e fa parte del comitato «I figli della crisi». Figlia di Bruno, operaio simbolo delle proteste Alcoa, vive in prima persona gli effetti della crisi e sin dal primo momento ha aderito alla mobilitazione lanciata dai giovani del Sulcis. «Dal 23 dicembre al 2 gennaio saremo sotto il palazzo del consiglio regionale e pianteremo lì le nostre tende - dice Carla - Vogliamo dare un segnale forte con un presidio permanente durante tutte le festività».

## **Via la Bravo e la Delta, ora rischia anche Cassino** - Giacomo De Luca

FROSINONE - A Melfi, alla presenza del presidente del consiglio Mario Monti, Marchionne ha annunciato investimenti per un miliardo di euro e la produzione di due nuovi modelli, un Suv Jeep e la nuova Fiat 500 X. «Questo è il primo di una serie di annunci che coinvolgeranno altri impianti in Italia», ha precisato l'amministratore delegato della Fiat, che ha rappresentato la sua intenzione di «fare dell'Italia una base per la produzione di veicoli per tutto il mondo». L'annuncio è stato dato in mezzo a un reparto, fra operai che hanno applaudito sia il manager che il presidente del consiglio. Fuori dai cancelli rappresentanti della Fiom, memori di troppe promesse non mantenute, hanno manifestato in solitudine il proprio dissenso. Gli altri rappresentanti delle organizzazioni sindacali si sono invece adoperati per garantire la serietà del piano promesso. L'eco dell'annuncio di Marchionne ha raggiunto, in parte rassicurandolo, gli operai della Fiat di Piedimonte San Germano, a circa tre km da Cassino, nel frusinate, che da anni guardano al proprio futuro con la massima incertezza. Anche per questo stabilimento sono stati preannunciati nuovi investimenti e produzioni. I sindacati firmatari del contratto hanno così tradotto il pensiero del Lingotto: «Questo significa che nessuna fabbrica chiuderà e che presto saranno fatti altri annunci di produzione sia a Cassino che a Mirafiori e nelle altre fabbriche del gruppo». Una delegazione della Fiom di Cassino guidata dal segretario Donato Gatti si è invece unita alle proteste davanti alla fabbrica di Melfi. Nella convinzione che questa possa essere l'ennesima promessa non mantenuta dal "moderno" manager della Fiat che, nel dare l'annuncio, ha precisato che questa non è una strategia per deboli di cuore. Precisazione che da queste parti suona come una minaccia. Nello stabilimento di Piedimonte San Germano sono state fabbricate oltre sei milioni di autovetture. Attualmente vi vengono prodotte l'Alfa Romeo Giulietta, la Fiat Bravo e la Lancia Delta. Autovetture datate nel tempo, messe in produzione vari anni fa, ormai non più appetibili, vista anche la concorrenza di aziende che, al contrario della Fiat di Marchionne, hanno costantemente investito in innovazione e qualità. La nuova strategia annunciata da Marchionne prevede investimenti su due filoni; l'alto di gamma

con Alfa Romeo e Maserati e una versione "light" della gamma Fiat, basata essenzialmente sui sub-marchi 500 e Panda. È stata dunque ribadita la rinuncia a competere sul terreno delle vetture medie e grandi, divenuto troppo competitivo e meno redditizio. Dal quadro sono dunque destinati a sparire due dei tre modelli prodotti nello stabilimento cassinate: la Fiat Bravo e la Lancia Delta. Al di là delle promesse effettuate, lo scenario non può quindi che preoccupare i 3.900 operai della Fiat di Piedimonte San Germano. Da un anno, gli operai alternano il lavoro con la cassa integrazione. Lavorano solo quindici giorni al mese. Subiscono tagli di salario e accettano ferie forzate. La crisi dello stabilimento cassinate coinvolge anche 4 mila addetti delle aziende dell'indotto e 2 mila addetti di settori collegati, dell'industria, del commercio e dei servizi. Sono quindi circa 10 mila famiglie a risentire la crisi, a vivere nell'incertezza. Da queste parti, i lavoratori non si fidano più delle promesse di Marchionne. Hanno l'impressione che il loro destino sia stato già deciso. Visto che da anni la Fiat non produce nuovi modelli e fa continuo ricorso alla cassa integrazione, mentre effettua investimenti negli Stati Uniti, in Brasile e in Serbia, evidentemente con l'intenzione di delocalizzare la produzione dove i costi sono minori. Il timore con cui convivono i lavoratori è che, nonostante gli annunci di Marchionne e le rassicurazioni degli esperti, lo stabilimento possa essere chiuso in un breve periodo. Qui il ricordo di quanto accaduto allo stabilimento siciliano di Termini Imerese, chiuso a novembre 2011 in quanto ritenuto poco produttivo, è visto come un tetro avvertimento. Il destino delle migliaia di dipendenti della Fiat pare segnato. Nel passato i lavoratori hanno svenduto diritti, accettato ricatti, subito ritorsioni. Chi si è opposto è stato escluso. Intanto il piano Fabbrica Italia è fallito. Per ammissione dello stesso Marchionne, che ha accampato a pretesto la crisi del settore automobilistico. All'epoca venne presentato quasi come uno scambio necessario per la salvaguardia dell'industria automobilistica in Italia: da una parte si promettevano investimenti e nuove produzioni, dall'altra parte si riducevano i diritti dei lavoratori. Venne raccontata la solita favola, cui troppe persone diedero ascolto. Così venne scambiata per modernità, quella che era solo, citando Gallino, uno dei tanti esempi di lotta di classe dopo la lotta di classe. Condotta dall'alto verso il basso. Non per la difesa dei diritti, ma dei profitti; non per l'uguaglianza, ma per i privilegi. A distanza di anni, la promessa di effettuare investimenti per 20 miliardi non potrà essere rispettata, così come quella di effettuare nuove produzioni. Coloro che non credettero al piano della Fiat hanno avuto la loro magra rivincita. Vennero trattati come i soliti disfattisti, ma avevano solo visto quello che altri non volevano vedere. Marchionne è ora tornato a fare promesse cui in troppi, evidentemente dimentichi del passato, sono disposti a credere. Non risulta che siano stati assunti impegni vincolanti. I lavoratori della Fiom, per lo più isolati, continuano a non fidarsi. Anziché disfattisti, ci pare abbiano piuttosto il destino di Cassandra, condannati a prevedere gli eventi e a non essere creduti.

## **Un'onda che torna, occupare case per «riprenderci la città»** - Anna Maria Bruni

ROMA - «Ma all'improvviso è poi successo un fatto nuovo: non siam scappati più»... sembra di sentire l'eco di "Valle Giulia", entrando nel palazzo dell'Inpdai di Viale delle Province, occupato dal 6 dicembre insieme ad altri sette: a Ponte di Nona, sulla Prenestina, sull'Anagnina, a Viale Trastevere, nell'ex clinica di Valle Fiorita e a Ostiense. L'assemblea di venerdì pomeriggio lo ha ribadito in coro: il 6 dicembre qualcosa è cambiato. Non solo perché 2000 famiglie hanno finalmente un tetto sulla testa ancorché provvisorio, ma perché è cominciata «la riappropriazione della città». Strano, è praticamente il titolo di un'altra canzone di allora. Un altro segnale di un'onda che torna, e torna a denunciare una speculazione edilizia insostenibile, siglata dalle 64 delibere (di cui questo giornale ha dato ampio conto martedì scorso) che il sindaco uscente Alemanno intende lasciare in dono a questa città martoriata dalle colate di cemento, mentre l'edilizia economica e popolare che fa della casa un diritto sociale e non un bene di mercato, resta un lontano ricordo. Ma la sala è gremita, e non solo dai tanti occupanti più che mai decisi ad affermare questo diritto, anche dai tanti intervenuti per portare la solidarietà di altre lotte in corso. Alla domanda iniziale lanciata da Irene dei Bpm, «come realizzare i nostri obiettivi attraverso percorsi partecipativi», risponde Guido del Cinema Palazzo, portando i saluti dell'occupazione di quello spazio dedicato alla cultura ma come gli altri oggetto di speculazione, la questione comune su cui «comporre le lotte - dice - per ricostruire insieme il diritto alla città e all'uso degli spazi». Vasco di Atene in rivolta porta la solidarietà degli studenti e racconta un'altra prova generale di speculazione, quella dello studentato di via De Lollis, occupato per impedire che le stanze fossero tolte agli studenti per essere date ad affitti di mercato. Guido dell'Usb, che ricorda il San Filippo Neri occupato da medici e infermieri, i quali insieme al Sant'Andrea, Sant'Eugenio, Sandro Pertini, Eastman e Cto, hanno costituito un coordinamento del settore per mettere finalmente i piedi nel piatto di un altro tema di punta della malversazione. Il 4 gennaio alle 12 nei locali del Cto terranno un'assemblea sulla situazione della sanità, e sulla manifestazione del 19, per farne una tappa fondamentale per unire la città. E non basta, perché anche se non presenti in assemblea sono molte le situazioni pronte a scendere a fianco delle occupazioni, per «unire i territori e affermare il diritto all'autogoverno della città», dice un compagno dell'occupazione in chiusura: sono tutti i comitati per l'ambiente nati intorno alla questione dei rifiuti e contro l'inceneritore, insieme a tanti lavoratori e cittadini che stanno tornando a prendere parola, e a quanti si uniranno in questo percorso di connessione delle lotte, unica strada per uscire dalle strettoie della rivendicazione sindacale e rimettere a tema la Politica, ovvero il fatto che il governo di questa città va strappato di mano a banche e palazzinari sostenuti dall'amministrazione degli ultimi sindaci, per essere restituito ai cittadini. In questo senso si sono espresse anche alcune voci istituzionali come quella di Rino Fabiano, consigliere del III Municipio e «abitante di San Lorenzo», sottolinea, che denuncia come i Municipi siano «la panchina della politica dove i poteri forti hanno i loro agganci», e a riprova le «8 nuove concessioni edilizie appena rilasciate» nel suo, a dimostrazione che l'unica strada per cambiare le cose è praticarle, perciò «voi - conclude - avete centrato l'obiettivo, occupando questo stabile». Insieme a lui Fabio Nobile, consigliere Prc della Regione Lazio, che ribadisce sostanzialmente gli stessi concetti, e poi Antonello Sotgia, urbanista, che plaude alle occupazioni come un «passo che ha posto il vero problema urbanistico del recupero edilizio e quindi del ridisegno della città». «Dobbiamo pretendere un censimento delle case sfitte», conclude, «perché non è tollerabile che nella Roma che vogliamo ci sia

qualcuno senza casa». Sono in tanti a dire che la soglia della tollerabilità è stata ampiamente superata, e sono pronti a dirlo in piazza, tutti insieme, il prossimo 19 gennaio. Mancano solo le chitarre.

## **Manicomi impossibili sulla via del tramonto** - Dario Stefano Dell'Aquila

Il sequestro dell'intero Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (ex manicomio criminale) disposto dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul servizio sanitario nazionale, presieduta da Ignazio Marino, ha rimesso il tema della chiusura degli Opg al centro dell'attenzione nazionale. Come è noto, mercoledì i carabinieri dei Nas, su disposizione della Commissione, che possiede poteri analoghi al potere giudiziario, hanno posto sotto sequestro l'Opg, a causa delle sue pessime condizioni igienico-strutturali. L'ordinanza di sequestro assegna un termine di 30 giorni per il trasferimento dei circa 200 internati presenti. Ma che senso ha sequestrare una struttura che, per legge, dovrebbe chiudere entro marzo 2013? Per comprenderlo è bene fare un passo indietro, in una storia che diviene sempre più complicata. Sopravvissuti alla chiusura dei manicomi civili, i vecchi manicomi criminali hanno assunto il nome di Opg, ma non hanno mutato sostanza. Sono strutture detentive nelle quali finiscono sofferenti psichici autori di reato che sono condannati ad una misura di sicurezza detentiva. Una misura di sicurezza che, se sussistono condizioni di pericolosità sociale o un'assenza di alternative, può essere prorogata un numero infinite di volte. Oggetto di numerose inchieste nel anni '70 per violenze e maltrattamenti, ma anche di denunce, in anni recenti, da parte di singoli deputati dell'associazione Antigone, gli Opg sono tornati al centro dell'attenzione pubblica nel 2010. Fondamentale è stato il rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt), organismo di tutela dei diritti del Consiglio d'Europa, presieduto allora da Mauro Palma, sulla visita effettuata nell'Opg di Aversa. Il quadro disegnato dal Cpt, letti di contenzione, isolamento prolungato, condizioni inumane e degradanti, povertà estrema, abbandono psichiatrico, assenza di terapie, ha spinto la Commissione presieduta da Marino a recarsi in visita ispettiva non solo ad Aversa, ma anche negli altri cinque Opg nelle quali erano presenti circa 1.300 persone. È così venuto alla luce un diffuso sistema di abbandono, deprivazioni e inumanità esteso in particolare alle strutture di Aversa, Barcellona e Montelupo Fiorentino. Ed è emerso anche un altro elemento inquietante. Centinaia di persone internate vedono prorogata la propria misura di sicurezza perché non ricevevano assistenza dai propri servizi di salute mentale o perché non hanno famiglie in grado di farsi carico di loro. E così molti sofferenti psichici, entrati in Opg per aver commesso o solo tentato piccoli furti, si sono trovati a scontare decine di anni di detenzione in assoluta incertezza sulla fine della pena e in condizioni inumane. La Commissione parlamentare è riuscita, con una tenacia che le va riconosciuta, a non far mai cadere l'attenzione sul tema. Ha sequestrato reparti, effettuato sopralluoghi e audizioni, e girato un video in cui le terribili condizioni detentive emergevano in tutta la loro brutalità. Tanto che persino il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano non ha potuto che definire gli Opg come «un orrore medioevale». Si è così giunti all'approvazione, in modo unanime, della legge n. 9/2012 che dispone il termine della chiusura al marzo 2013, ma non incide sul meccanismo delle misure di sicurezza e sulla loro prorogabilità prevista dal codice penale. La norma ha stabilito che gli Opg devono essere sostituiti da mini-strutture sanitarie regionali (20-30 posti) e ha stanziato anche risorse significative per le Regioni, per la gestione (38 milioni nel 2012, 55 milioni nel 2013) e per la costruzione (173,8 milioni di euro per il 2012 e il 2013). Dove sorgono i problemi allora? Il primo problema nasce dal fatto che questi soldi sono stati ripartiti solo a dicembre e che, pertanto, tecnicamente, non saranno mai disponibili per le Regioni prima di qualche mese. Il ritardo delle Regioni nella definizione e individuazione di queste nuove strutture, le cui caratteristiche sono state definite solo nel mese di novembre, è uno degli elementi che spinge in molti a ritenere che sia necessaria una proroga. Proroga della quale Ignazio Marino non vuole sentir parlare. Ha piuttosto proposto al presidente uscente Mario Monti, a nome della Commissione di inchiesta, di nominare «una figura che abbia pieni poteri per applicare la legge votata dal Parlamento e che possa gestire il percorso di chiusura e le risorse economiche messe a disposizione». Ma al momento nessuna risposta. Ecco il perché del sequestro, segnale forte e deciso da parte della Commissione. Ma sono in molti a segnalare problemi ancora più gravi dei ritardi. Il Comitato stopOpg, (Antigone, Forum salute mentale, Psichiatria democratica, Cgil) segnala il rischio forte che queste strutture regionali possa trasformarsi in mini-Opg. Secondo il portavoce del Comitato, «le persone internate negli Opg non sono dei "pacchi" da trasferire da un "contenitore" ad un altro. Sono persone che hanno diritto di essere riportate nella regione di appartenenza per ricevere un'assistenza individuale: con progetti terapeutico riabilitativi, differenziati a seconda del bisogno assistenziale, a cura del Dipartimento di salute mentale di residenza». E del resto, considerato che queste strutture sanitarie saranno affidate a soggetti privati e senza che sia stato modificato il sistema delle misure di sicurezza, il rischio di nuove forme di internamento è davvero molto alto. Un altro rischio è evidenziato dalla deputata Radicale Rita Bernardini che, polemicamente, ha commentato «mi auguro che il senatore Ignazio Marino si sia posto il problema dei 210 pazienti che dovranno essere "trasferiti" entro 30 giorni. Dove verranno trasferiti? In altri Opg a centinaia di chilometri di distanza dalla Sicilia, lontani dai loro familiari? Nei reparti che si stanno predisponendo inopinatamente negli istituti penitenziari per incarcerarli?». Rischio più che concreto se consideriamo che, solo per fare un elenco parziale e certo incompleto a campione in tre regioni (Abruzzo, Campania, Lazio), l'Amministrazione penitenziaria sta predisponendo reparti detentivi per sofferenti psichici nelle carceri di Rebibbia, Regina Coeli, Civitavecchia, Velletri, Vasto, Teramo, L'Aquila, Sulmona, Lanciano, Pescara, Santa Maria Capua Vetere, Pozzuoli e Salerno. C'è dunque la concreta possibilità che una parte degli internati che non verrà dimessa e che non andrà a finire nelle nuove strutture sanitarie, finirà dispersa nel circuito penitenziario dove si stima siano già presenti circa 22 mila detenuti con un disagio psichico (su 66.500). Sarebbe davvero una sconfitta per tutti quelli che desiderano il reale superamento dei dispositivi di internamento manicomiali. La mancata modifica del codice penale rende certo più fragili le speranze di un cambiamento che rimane necessario. «Ciò che è già evidente nel manicomio civile risulta ancora più chiaro nel manicomio giudiziario, dove medicina e giustizia si uniscono in un'unica finalità: la punizione di coloro per la cui cura e tutela medicina e giustizia dovrebbero esistere». Questo scriveva Franco Basaglia, nel 1973 a proposito di quelli che

oggi si chiamano Ospedali psichiatrici giudiziari. Allora sembrava impossibile che si potessero davvero chiudere i manicomi. Oggi appare incredibile che siano ancora aperti.

## **In dieci anni 44 reclusi morti**

Gli Ospedali psichiatrici giudiziari (noti in passato prima come manicomi criminali, poi come manicomi giudiziari) sono in tutto sei (Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto, Castiglione delle Stiviere, Napoli, Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia) ed ospitano, complessivamente, ad oggi, 1.100 (79 donne) internati. Sono strutture detentive del ministero della Giustizia (ad eccezione di Castiglione delle Stiviere) con una doppia direzione. Una che dipende dall'amministrazione penitenziaria ed è responsabile della sicurezza, una che dipende dalle Asl ed è responsabile della parte sanitaria. La Regione Sicilia, in quanto regione a statuto speciale, non ha ancora recepito la riforma della sanità penitenziaria. Quella di Barcellona Pozzo di Gotto è quindi l'unica struttura completamente dipendente dal ministero della Giustizia. Dopo l'intervento della Commissione parlamentare di inchiesta sul servizio sanitario nazionale sono state attivati interventi per la dimissione di quegli internati per i quali non sussistono elementi di pericolosità sociale e che possono essere dimessi e presi in carico dal sistema sanitario nazionale. E' stata chiusa la sezione "Staccata" dell'Opg di Aversa (tristemente nota per i letti di contenzione). Secondo i dati di Ristretti Orizzonti, negli ultimi dieci anni, sono 44 gli internati deceduti, per suicidi o malattie, durante la detenzione. La procura di Santa Maria Capua Vetere ha aperto una inchiesta sulla serie di morti e suicidi avvenute ad Aversa.

## **Antonio Provenzano una vita di lotta per venirne fuori** - Dario Stefano Dell'Aquila

Una volta entrati nel girone infernale degli Opg e delle misure di sicurezza è davvero difficile venirne fuori, anche se fuori c'è una famiglia che ti aspetta ed è pronta a lottare per il tuo ritorno. Lo testimonia la storia di Antonio Provenzano, romano, e di sua sorella Elisabetta, che ha fondato il comitato «Elj per tutti i Tonino». Dopo un grave incidente automobilistico, che lo costrinse al coma, Antonio comincia a soffrire di una forma di psicosi schizofrenica di tipo paranoide lieve ma preoccupante. Comincia così un calvario fatto di ricoveri e trattamenti sanitari obbligatori. Nel dicembre del 2005, un altro episodio ne aggrava le condizioni. Come racconta la stessa Elisabetta, «un gruppo di violenti del quartiere lo sequestrò e lo sottopose a sevizie e umiliazioni, lasciandolo sanguinante e stravolto in un canale al lato della strada dove una ragazza che assistette alla scena si fece premura di chiamare i carabinieri». Antonio, dopo l'aggressione, attraversa una nuova fase di forte stress psicologico. Ha paura di essere aggredito di nuovo e comincia a girare con un piccolo bastone per proteggersi. Viene denunciato, riconosciuto non imputabile, e condannato ad una misura di sicurezza di sei mesi. Finisce prima nell'Opg di Montelupo Fiorentino, poi in quello di Aversa. La famiglia vuole che Antonio torni e chiede alla Asl competente di predisporre un progetto terapeutico personalizzato. Solo così il magistrato di sorveglianza può trasformare la misura detentiva in misura alternativa presso una comunità. La Asl di Ostia tentenna perché si tratta di investire risorse che preferirebbe non spendere. E senza alternative la misura viene prorogata. La situazione rimane in una fase di stallo fino a quando Elisabetta Provenzano non decide, nel 2011, armata di una tenda, di accamparsi sul tetto della Asl fino a quando non saranno pronti documenti necessari per dare il via al percorso terapeutico per Antonio. La protesta ottiene eco sulla stampa e in televisione, del caso di interesse anche la Commissione presieduta dal senatore Ignazio Marino. La Asl predispone, finalmente, il progetto e stanziava le risorse necessarie a pagare le spese. Ma non è finita. Bisogna attendere l'udienza per il riesame della misura di sicurezza di fronte al magistrato di sorveglianza di Santa Maria Capua Vetere. Elisabetta va su e giù tra Roma e Aversa, mentre il Comitato organizza eventi di sensibilizzazione sul tema della salute mentale. La storia di Antonio raccoglie molta solidarietà, Mario Barone per l'associazione Antigone mette a disposizione l'assistenza legale. Antonio Provenzano ottiene, nel settembre del 2011 la «licenza finale di esperimento» in ricovero presso una Comunità. Al termine dei sei mesi potrebbe ottenere la liberazione definitiva. Ma c'è un imprevisto, Antonio ha un incidente e si frattura, in malo modo, le gambe. Si interrompe il percorso di reinserimento sociale e, di fatto, è costretto a scegliere tra una struttura dove possa avere assistenza psichiatrica e una dove possa disporre di assistenza per la riabilitazione motoria. Trascorrono altri mesi necessari per definire un nuovo progetto terapeutico che, finalmente, prevede che Antonio possa essere seguito dai servizi nel proprio domicilio. «È questa la risposta indispensabile - spiega Elisabetta - un progetto personalizzato calibrato sulle esigenze reali di Antonio e dei suoi familiari». Nessuna comunità o struttura, quindi, ma uno stretto raccordo con la famiglia. Ora manca un ultimo tassello, il via libero definitivo del magistrato di sorveglianza, decisivo per porre fine alla misura di sicurezza. Sono trascorsi tre anni, ma a breve questo calvario avrà fine. Ma quanto sarebbe durato se, come in centinaia di altri casi, non vi fosse stato fuori nessuno a lottare per la sua libertà?

## **Ingroia chiama ma il Pd non ci sta** - Daniela Preziosi

«Io qui mi sento a casa. Ci sono alcune differenze fra noi ma dobbiamo fare uno sforzo di sintesi e intraprendere un percorso comune. Sappiamo bene che con il Pd ci sono forti divergenze. Per esempio, noi stiamo con i No Tav. Ma il confronto non ci sporca». Al Teatro Quirino, all'assemblea di Cambiare si può (una delle tre gambe della futura lista civica, le altre due sono gli arancioni di De Magistris e i partiti) Antonio Ingroia spiega con queste parole la richiesta pubblica di un incontro con Bersani. C'è chi giura che è fissato un appuntamento per la prossima settimana. E a questa platea l'idea non piace affatto. Ma il problema si chiude a stretto giro. Quando, dopo pochi minuti, Stefano Fassina, interrogato dalle agenzie, chiude il confronto: le posizioni di Ingroia sulla vicenda che ha coinvolto il presidente della Repubblica «non sono condivisibili», dice il responsabile economico Pd, vicinissimo a Bersani, «e poi non abbiamo capito sul terreno economico-sociale cosa propone. E non facciamo alleanze che non abbiano un forte grado di omogeneità rispetto agli impegni che vogliamo mantenere con l'Europa e a livello internazionale. Mi pare quindi complicato che questo rapporto si possa costruire. L'alleanza progressista deve avere un profilo di credibilità che non è

compatibile con l'offerta politica che Ingroia rappresenta». Più sfumato Nichi Vendola: un dialogo con Ingroia «lo auspico, se Bersani aprirà questa porta o finestra farà bene» ma «non ho vinto le primarie, quindi a Bersani non intendo tirare la giacca». Capitolo chiuso, quello della possibile alleanza fra arancioni e centrosinistra? A ieri sì. Eppure Diliberto, dal suo comitato centrale - che ha un ospite speciale, proprio Ingroia - ancora lancia ponti: «Lavoreremo nella direzione del dialogo con il centrosinistra. Mi auguro che non ci siano pregiudiziali sui temi della legalità». Le diplomazie sono ancora al lavoro, giurano i suoi. Superato questo scoglio, almeno per ora, all'assemblea del Quirino si discute dei contenuti del manifesto di Ingroia (considerati deboli, soprattutto sul fronte del no al fiscal compact e ai trattati europei). Soprattutto si litiga sul rapporto con i partiti. «Ai politici ho chiesto un passo 'incontro'. L'idea è costituire una lista che sia sintesi tra società civile e quella parte di politica e di partiti che dentro e fuori si sono battuti contro il berlusconismo e montismo», dice il magistrato. De Magistris interviene subito dopo: «Con Ingroia ci saranno cittadine e cittadini con la schiena dritta che hanno lottato a difesa dei diritti civili e sociali e a difesa dei territori, insieme a tutti quei militanti dei partiti che hanno contrastato le politiche liberiste di Monti». Paolo Ferrero, che stavolta parla - ad altre assemblee aveva rispettato l'invito a non farlo - snocciola il Prc Pride, la difesa orgogliosa delle battaglie dei suoi: «È sbagliato pensare che un partito sia autosufficiente. Ma anche il contrario. Impariamo dall'America latina. Valorizziamo tutto quello che c'è. Non vogliamo fare la sommatoria dei partiti, ma attenti, senza partiti questa lista non si riesce a fare». La replica di Paul Ginsborg è dura: «Io ci sto. Ma dobbiamo definire le regole della partecipazione e delle liste. Non ci sto a rivivere le assemblee turbate da uno spirito un po' fottente», dice proprio così, e conclude: «Cari militanti dei partiti, forse non avete sempre ragione». La discussione è seria e bella, cruciale in una sinistra piena di ex qualcosa delusi e cani sciolti. C'è anche un simbolo: campo arancione, «Rivoluzione civile», e due mani che incrociano le dita con segno di vittoria. Ma è l'ultimo dei problemi, per ora. Si va avanti tutto il pomeriggio. Anche perché Ingroia aspetta, lo dice lui stesso, «il deliberato di quest'assemblea». Un'assemblea che però è abituata non dare niente per scontato. E infatti viene messo al voto, ma poi battuto, anche un emendamento che chiede una ridiscussione collettiva sulla premiership. Il confronto è teso, le diffidenze fra «civici» e «partiti» si sentono, la democrazia radicale che ci si è imposti è un esercizio complesso. La presenza del Prc è massiccia e si fa sentire. Ma alla fine il «deliberato» arriva. Il sì a Ingroia c'è, ma toccherà a un comitato di gestione verificare i contenuti programmatici della lista unitaria. E all'ex magistrato Livio Pepino e al sociologo Marco Revelli toccherà il compito di consultarsi con i vari soggetti invitati a schierarsi da Ingroia (fra gli altri Landini della Fiom, Libera di don Ciotti, Art.21, Se non ora quando, Michele Santoro, «giornalisti del Fatto»). Poi si torna nelle assemblee territoriali, e infine partirà la «vidimazione online» con tutti i firmatari nell'appello (con iscrizioni aperte fino al momento del voto). In sostanza, toccherà a Ingroia sciogliere il nodo del rapporto fra nomi della società civile e partiti. E non sarà un pranzo di gala. Idv e Pdc si dichiarano pronti al famoso «passo indietro» e a rottamare le insegne di partito. Ma è escluso che Di Pietro non si candidi: perché mai non dovrebbe?, dice chi gli sta vicino, visto che saranno in prevalenza i «soggetti organizzati» a raccogliere le firme per la lista, nelle prime due settimane di gennaio. Sempreché naturalmente, Ingroia accetti la candidatura e decida di prendere un aereo per il Guatemala per fare le valigie e tornare definitivamente in Italia. De Magistris invita tutti a darsi una mossa: «Se non ci siete voi non può esistere la coalizione. Tra due mesi si vota e ci sono ancora troppi 'se': Ingroia resti qua. Le valigie se le faccia spedire da qualcun altro».

## **Cittadinanza attiva siamo anche noi - \*\*\***

L'assemblea milanese di "Cambiare si può" è stato un importante appuntamento, partecipato con un dibattito ricco, che ha fatto proprio il principio della pari dignità, di singoli, di associazioni, di militanti di partito, di organizzazioni, tutti uniti nel raggiungimento dell'obiettivo. Una pratica questa naturale, di chi si riconosce simili e uguali nelle tante vertenze territoriali e nelle tante lotte, dove cittadinanza attiva e militanti di partito operano da anni senza differenze e primogeniture. Per questo l'assemblea è stata un successo di partecipazione e di totale assenza di polemiche pretestuose sul ruolo dei partiti. Se qualche sparuto intervento ha cercato di porlo questo è apparso estraneo alla grande maggioranza dei partecipanti. Questo è ciò che noi abbiamo visto e vissuto, sia come componenti la presidenza che da compagni/e intervenuti portando il proprio contributo. Stupisce quindi l'articolo di Guido Viale sul manifesto, il quale legittimamente esprime una sua personalissima tesi, ma accostandola all'assemblea milanese generando un equivoco di fondo che per molti militanti di partito e non solo risulta insopportabile. La tesi secondo la quale le oligarchie e gli apparati partitici «vetusti» e in cerca di «posti» debbano con «garbo» fare un passo indietro, raccogliere le firme necessarie (senza gli apparati vetusti ciò è impossibile), ma poi perché portatori di «sconfitte» arrendersi alla «cittadinanza attiva». L'errore di Viale e di molti intellettuali, non avvezzi forse a frequentare le tante vertenze territoriali (No Tem, lotta agli inceneritori, difesa dell'occupazione, lotta ambientali, lotte antirazziste, difesa dei beni comuni), è quello di non prendere neanche in considerazione che tra la «cittadinanza attiva» e i militanti di partito della sinistra (come molti interventi hanno sottolineato nell'assemblea) nei movimenti sociali non ci sono differenze, perché tutti lavorano per il raggiungimento dell'obiettivo. Tutti sono «cittadinanza attiva» e questa è l'unità e la pari dignità, che a Milano ha preso forma in "Cambiare si può". Un "Cambiare si può" molto diverso da ciò che auspica Viale, che rispettiamo e apprezziamo ma con cui non concordiamo. La nave di "Cambiare si può" a Milano è partita bene e ha preso il largo. Nel mare tempestoso che ci aspetta al governo di questa nave, non ci devono essere primogeniture e arroganze, dei partiti certamente, ma anche degli intellettuali che, se anche hanno avuto il merito di lanciare una proposta, oggi devono avere anch'essi l'umiltà di mettersi al servizio della nave, facendo tutti lo stesso lavoro, il mozzo, il marinaio e il cuoco, senza la presunzione di essere i soli al timone "essendo unti" dalla primogenitura.

\*\*\*Anna Camposampiero, Vincenzo Vasciaveo, Nadia Rosa, Massimiliano Lio, Giancarlo Broglia

**«Monti sleale e archiviato»** - Roberto Ciccarelli

Al termine dell'assemblea nazionale di Sel Nichi Vendola continua a cannoneggiare l'ombra di Mario Monti che non ha ancora detto un sì o un no alla propria candidatura. In attesa del vaticinio, Vendola ribadisce una convinzione già ben frequentata nel centrosinistra: «Se si candida direttamente oppure solo con il suo nome, quello di Monti è un capolavoro di slealtà». Perché è uno schiaffo a Napolitano e all'intera operazione del governo tecnico imbastita con cura dal presidente della Repubblica nell'ultimo anno, ma soprattutto perché rivela l'«innaturalità» della maggioranza Pd e Pdl che ha sostenuto il governo tecnico e «ha messo in fila una serie di pessimi risultati». «Monti è già sceso in campo nel recinto del popolarismo europeo - ha continuato Vendola - e si candida ad essere punto di riferimento di un blocco conservatore che ha rotto con la destra e ha la natura di un blocco liberista». Quello del leader di Sel è un tentativo di perimetrare l'arena di un centrosinistra dove maturano le inquietudini di un voto che potrebbe portare Bersani a Palazzo Chigi nel segno di una continuità più volte ribadita con l'agenda Monti. Per sganciarsi, Vendola prova a ribaltare il tavolo almeno dal punto di vista lessicale. «Finisce un'esperienza fondata su un'austerità che ha portato spinte recessive e lacerato la coesione sociale». E poi precisa: «Monti è archiviato. Per me ora vale l'agenda Bersani». Sel si candida ad «arricchirla» con i temi di una politica anticrisi, il sostegno al lavoro, ai giovani, alla cultura, alla scuola pubblica e alla ricerca. Obiettivi ancora piuttosto vaghi (quale sarà, ad esempio, il destino della riforma Fornero: abolita o emendata? E quella Gelmini?), ma utili per attestarsi sulla linea maginot tracciata da Bersani. Dopo il sostegno al governo tecnico, «leale» per il Pd ma indigeribile per Sel, ora si volta pagina verso una politica «riformista e progressista». Una pista che Vendola intende percorrere in nome della questione sociale e dei diritti civili, sperando che il «quarto polo» degli arancioni e di Cambiare per cui può accetti un dialogo su temi che sono stati discussi, e variamente emendati, anche ieri al teatro Quirino. Il messaggio è diretto al candidato arancione in pectore Antonio Ingroia: «Alla sua richiesta di una relazione più forte tra politica e società bisogna rispondere positivamente - sostiene Vendola - Per questo auspico un'interlocuzione con lui, ma spetta a Bersani che ha vinto le primarie sciogliere questo nodo. Se Bersani lo farà, farà bene». Vendola rinnova così la sua strategia dell'attenzione rispetto ad un polo che si sta aggregando contro l'agenda Monti e in netta discontinuità rispetto al centrosinistra e le politiche neo-liberiste. La risposta di Bersani è stata affidata al responsabile lavoro Pd Stefano Fassina: le porte restano chiuse. Si procede sulla strada dell'economia sociale di mercato. Il dialogo resta condizionato ad un conflitto che segnerà la prossima legislatura. Anche perché la risposta di Ingroia a Fassina non è stata affatto tenera. Sel tira dritto e ieri ha proposto un listino protetto di 23 candidati alle elezioni. La lista è composta dai dirigenti nazionali di Sel (Di Salvo, Ferrara, Boccadutri, Fratoianni, Smeriglio, Migliore, Fava, Cerutti, De Petris, Francescato, Forgione e Maria Luisa Boccia) e da indipendenti come Laura Boldrini, portavoce Onu sui rifugiati; Giulio Marcon, portavoce di «Sbilanciamoci»; il rettore dell'università di Foggia Giulio Volpe; Giorgio Airaudò della Fiom e Giovanni Barozzino, uno degli operai Fiom della Fiat di Melfi, licenziati da Marchionne dopo il referendum su Fabbrica Italia; il segretario Fnsi Roberto Natale e Ida Dominijanni, giornalista per trent'anni del manifesto e filosofa femminista. Ci sono Pape Diaw della comunità senegalese di Firenze, Monica Frassoni dei Verdi europei, l'attivista femminista e anti-mafia Celeste Costantino. Giuliana Sgrena, giornalista del manifesto, è candidata alle primarie per i parlamentari previste il 29 e 30 dicembre.

## Il nuovo manifesto

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, per noi del manifesto il 2012 è stato un anno molto particolare, forse il più difficile della storia del giornale, contrassegnato da laceranti separazioni all'interno del gruppo fondatore, da incomprensioni, da dissensi sul percorso da intraprendere. Non si doveva arrivare a rotture così profonde, ma così è stato e ognuno è convinto delle proprie ragioni. Tuttavia pensiamo che durante la nostra navigazione in acque agitate, in molti casi abbia prevalso l'«io» sul «noi». Eppure, nonostante il viaggio burrascoso, siamo arrivati al primo porto: si è chiusa la fase della liquidazione amministrativa e della vecchia cooperativa, ed è nata la cooperativa del nuovo manifesto. L'esito non era scontato. Ma ci siamo riusciti. Salvando, per il momento, la testata e la maggior parte dei posti di lavoro. La nuova cooperativa porta nel suo Dna i cromosomi della cooperativa madre, quella che diede origine al primo manifesto, all'esperimento di una forma originale della politica, al primo passo di una sinistra che, a sua volta, più di quarant'anni fa, si staccava dalla casa madre del partito comunista per coltivare l'eresia di una contaminazione tra la generazione del dopoguerra e quella nata nella militanza dei movimenti del '68. Da adesso inizia una sfida in parte diversa, perché vogliamo proseguire lungo un itinerario che accomuni quelli di noi ancora qui dai primi anni Settanta, ai più giovani, arrivati al manifesto dopo il millennio. Siamo un piccolo gruppo, povero di mezzi, però ben intenzionato e ambizioso. Vogliamo lavorare ancora con cuore e passione, con spirito militante, come si diceva una volta, per raccontare il mondo e per contribuire al cambiamento. Non cambia la nostra rotta, né il modo di navigare: massima apertura culturale, pensiero critico, confronto democratico, aperto, franco. Un giornale che non vuole padroni, che difende i diritti, vicino alle classi subalterne, che dà voce alle lotte sociali, ai movimenti, agli emarginati, uno strumento di rappresentanza per chi non ce l'ha, che lancia idee, proposte e suscita riflessioni. Siamo un collettivo lontano dal potere: avversario di un capitalismo nazionale e globale, che cancella i diritti e offende la dignità umana riducendo le persone a oggetti, di un'economia che fa scempio della natura e dell'ambiente, di un modo di vivere che si fonda su un consumismo distruttivo, di un sistema che svuota la democrazia con le armi della finanza, con l'ideologia del populismo, con la guerra vera e propria. Il nostro orizzonte non è solo l'Italia ma il mondo in cui viviamo. È questa consapevolezza delle cose che si possono, e si devono, fare, a darci forza e determinazione (senza, non saremmo arrivati fin qui). Naturalmente il nuovo inizio non sarà facile, e dovremo essere bravi nella navigazione. Perché le forze sono esigue e sono state messe a dura prova negli ultimi dodici mesi, avendo lavorato in condizioni materiali e psicologiche, tra le più avverse di sempre. Le divisioni interne hanno inciso sui sentimenti, sui rapporti amicali, sulle fratellanze nelle quali abbiamo creduto per quarant'anni. Il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà ci hanno aiutato a tenere la barra in un mare in tempesta. Adesso, più di prima, la crisi economica, le gravi difficoltà del mercato editoriale, la fragilità della sinistra, pesano come piombo sul nostro fragile vascello. Eppure, proprio perché pensiamo che senza un forte pensiero di sinistra sarà impossibile

superare il delicato, duro conflitto sociale, culturale e politico, eccoci qui: una piccola, storica, cooperativa editoriale che resiste e guarda al futuro. In questa speranza, ripetiamo l'invito sincero a chi ha deciso di lasciarci, a ritornare: le porte del giornale sono aperte. A tutti voi che ci comprate ogni giorno, rinnoviamo un diverso invito: continuate a leggerci, a criticarci, a sostenerci, a suggerirci. Noi abbiamo in cantiere novità, idee, proposte per fare ogni giorno un bel manifesto e per rinnovare il sito, e tutti i nostri prodotti. Ora ci prendiamo un paio di giorni di vacanza, e al ritorno in edicola racconteremo cosa bolle in pentola. Intanto auguri a tutte e a tutti. E, per una volta, anche a noi stessi.

## **Natale di fiamme e sassate** - Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - Per un popolo diviso tra Chiesa, peronismo e rivoluzione, l'unica possibilità di salvezza sta in un Natale di fiamme, tradizioni e sassate: sono cominciate ieri in Argentina le cerimonie imprevedute per commemorare la rivolta popolare di fine dicembre 2001, quando la crisi portò in piazza la nazione e la spinse contro al capitale: migliaia di anonimi hanno sfondato e ancora continuano a sfondare vetrine di supermercati in tutto il paese, poi, quando la polizia sostituisce i vetri rotti coi propri scudi, sfondano anche questi, lasciando un unico grande dubbio: sono poveri affamati o mercenari mandati a creare il caos? Il Governo crede sia un complotto dei sindacati di destra, che vorrebbero tentare il golpe, ma questi fanno specchio riflesso e parlano del «vittimismo» di Cristina. La prima pietra è stata scagliata a Bariloche, un centro turistico sulle Ande che i bambini italiani ricorderanno per aver fatto da scenario alla serie Il mondo di Patti e che gli adolescenti argentini ricordano, invece, per essere il luogo in cui si svolgono tutte le loro gite scolastiche. Secondo l'amministrazione regionale, a credersi senza peccato e a lapidare il supermarket Chango Mas, riducendolo in poltiglia, sarebbe stata la coop anarchica Primero de Mayo, la quale avrebbe fatto del proprio meglio per rimediare con le sole forze dei suoi 90 soci all'apocalisse mancata dei Maya. Tuttavia, il portavoce Josè spiega di aver «solo chiesto un po' di pane con cui riempire la tavola natalizia», e di essersi poi trovato in mezzo a migliaia di rivoltosi che trafugavano Smart Tv dagli scaffali del supermercato e si scontravano con l'anti-sommossa, così come si è visto al telegiornale. Una mappa piena di punti rossi Di là a poco, la stessa situazione si è ripetuta anche in centri commerciali e alimentari cinesi dell'adiacente provincia patagonica di Neuquen; a Rosario, seconda città del paese; a Resistencia, nelle povere savane del nord; e in moltissime località della periferia di Buenos Aires, le quali hanno seminato di punti rossi una mappa dei saccheggi che fa apparire il territorio argentino come il volto di un adolescente colpito dall'acne, nelle cui fattezze si riconosce un parente di quel ragazzo che divenne uomo nelle rivolte del 2001, ma di cui è impossibile stabilire ora se si tratti del figlio o del fratellastro. In merito, gli unici a non avere dubbi sono i politici: il governo di Cristina Kirchner ha dato ad intendere che dietro ai saccheggi ci sarebbe l'ex presidente Eduardo Duhalde, a capo di una corrente minoritaria e destrorsa del suo stesso partito peronista, che, essendo impresentabile all'opinione pubblica per i gravi crimini di Stato commessi quando era al governo, userebbe ora i sindacati operai di destra ( sic ) per destabilizzare il paese. Secondo il capo di Gabinetto, Juan Abal Medina, i disordini costati 2 morti, 200 feriti (di cui 4 gravi) e 400 arresti, tutti attribuibili a una forza di polizia che risponde ai suoi ordini, sono stati scatenati dai sindacalisti Hugo Moyano, dei camionisti, Luis Barrionuevo, dei camerieri, e Pablo Micheli, degli statali, quali tentacoli di Duhalde. Tra costoro, Barrionuevo è un fascista irrecuperabile. Micheli è un progressista moderato che ha sempre guardato il governo da sinistra e che recentemente è entrato in un'allenza in cui si prova a colmare la mancanza di un'opposizione di partito, con una mostruosa lega dei lavoratori composta da pochissimi comunisti e molti peronisti conservatori. Moyano, che ne è alla guida, è l'erede di un sindacalismo armato anni Settanta che ha più scheletri nell'armadio di Jack lo Squartatore, un fatto che però non gli ha impedito di essere un fermo alleato dei Kirchner tra il 2003 e il 2011, salvo poi firmare il divorzio e diventarne acerrimo nemico. Da parte loro, questi esponenti hanno scansato le accuse della Casa Rosada dicendo che i saccheggi sono opera dello stesso kirchnerismo, che vorrebbe ora «vittimizzarsi» davanti al popolo e incolpare gli avversari. Ingannevoli apparenze La verità, è che nelle ingannevoli apparenze in cui un complice diventa testimone in un battibaleno, per poi tornare a sorriderti fuori dal commissariato. Dove un devoto si fa apostata senza appoggiar la bibbia e dove un compagno fa la comunione senza togliersi la tuta, risulta difficile distinguere il bianco dal nero: forse, nei supermercati argentini sta entrando in queste ore gente povera, magari che non muore di fame, ma che è rimasta impantanata nell'altissima inflazione sfuggita al controllo del governo: gente che odia la polizia per i soprusi che subisce quotidianamente e che anche smania per provare il consumismo in alta definizione e poi, in mezzo, chissà, si è messo qualche agitatore nel tentativo di approfittarne, oppure, viceversa.

## **Urne ad alta tensione mentre Morsi perde i pezzi. Lascia anche il suo vice**

Giuseppe Acconcia

GIZA - Quando si vedono file ordinate di decine di uomini e donne, giovani e vecchi, che aspettano alcune ore prima di poter votare, in un ambiente di degrado e abbandono, sembra sempre che un riscatto sia possibile. Ma quest'illusione spesso si scioglie all'annuncio dei risultati. È il caso dell'immenso e poverissimo quartiere di Boulaq Dakrur nel governatorato di Giza. Ci sono polvere e rifiuti dovunque. Nessun tassista è felice di arrivare fin qui. «Quando un principe europeo chiese al re Farouk di visitare le strade più povere in Egitto lo condussero qui. E nulla è cambiato, le vie sono a pezzi, molti giovani sono piccoli criminali. Ho sentito che il commercio di hashish è fiorente in queste strade», ci spiega un vecchietto che sorseggia un tè su via Naiia, tra un ferramenta e un meccanico. A fianco dei bambini scorticano una macchina con la fiamma ossidrica, in fondo si vedono lunghissimi sottopassaggi di alti viadotti, illuminati da lampadine dove le macchine arrancano. Un odore acre di rifiuti dati alle fiamme invade queste strade. Qui i «si» alla Costituzione hanno molto più seguito che nei quartieri popolari e operai della Cairo urbana. Il secondo turno chiama al voto governatorati remoti e zone poverissime, spesso roccaforti dei Fratelli musulmani. «È diritto di un presidente avere grandi poteri. Ma questo non vuol dire che tornerà Mubarak, dovrebbero avere fiducia in Morsi», comincia Sayd, un vecchio in fila alle porte della scuola Abu Thelim Asar. Ma basta avvicinarsi a un giovane che la risposta è opposta: «Questa Costituzione non concede di certo giustizia ai poveri. Le decisioni che ha preso fino a

questo momento Morsi mi sembrano fallimentari», sono le parole di Ahmed, 18 anni, studente di ingegneria. «Ho detto "no" perché trovo ingiusto legare i salari alla produzione e senza senso che in questa elezione così importante non sia previsto un quorum», aggiunge Dina, avvocato di 27 anni. Ma a Boulaq Dakrur la tensione monta in un istante. E così davanti alla scuola Matilka Kamal Talim, basta un urlo contro Morsi che scoppia la rissa. Decine di uomini e donne danno vita a tafferugli che bloccano la strada. La polizia e i militari sono dispiegati in numero maggiore rispetto al primo turno. Alcune attiviste di organizzazioni non governative, munite di appositi permessi, vengono allontanate dall'ingresso dei seggi. Il clima in Egitto è ben più teso che al primo turno dello scorso 15 dicembre. Nella città satellite di 6 Ottobre, l'ex presidente della Camera, Saad al-Katatny è stato duramente contestato. Sette persone sono rimaste ferite in scontri fuori dai seggi a Port Said e nel Sinai. Entriamo nel seggio della scuola Sofia Zaghloul di Boulaq Dakrur. «Il primo capitolo della Costituzione è il peggiore, dà ai cittadini poteri reali per preservare la moralità. In meno di un anno Morsi sarà come Mubarak», assicura Hassan, 50 anni, avvocato, prima di votare. Nel cortile uomini e donne cercano il loro nome in lunghe liste elettorali per stabilire in quale aula debbano recarsi. Nelle piccole classi, ci accolgono il giudice e lo scrutatore. Gli uomini si recano dietro il paravento per votare dopo aver firmato sulla lista che porta il loro nome. Lo sciopero dei magistrati ha reso molto più complesse le procedure elettorali, in questo seggio come in molti altri, il giudice che supervisiona il voto se non è direttamente un politico di Libertà e giustizia è almeno un simpatizzante del movimento islamista e non ha preso parte al boicottaggio promosso dall'Associazione della magistratura egiziana. Fuori dai seggi torna l'anarchia di Boulaq Dakrur. Dei giovani in bicicletta trasportano decine di pani sulla testa. Centinaia di negozi di vestiti e manichini per strada rendono impossibile camminare. Ci sono divani e poltrone dappertutto come a sostituire panchine. Più avanti si moltiplicano venditori di aringhe prima della chiesa di via Ashra, all'ingresso della quale tutti i ragazzi assicurano di aver votato «no». Carretti trainati da asini passano uno dietro l'altro insieme a camioncini che portano grandi pezzi di ghiaccio. Molti scappano da Boulaq Dakrur, tra loro i tre fratelli Ahmed, Khaled e Mohammed che tutte le notti lavorano nel mercato di Bab el-Louk per fabbricare borse di plastica da vendere al mercato nero. «Abbiamo votato "no" perché dal 25 gennaio 2011 non è cambiato nulla», considera uno di loro, mentre pigia il piede sulla macchina per l'ennesima cucitura. Nella sera di sabato, arrivano notizie di nuove dimissioni dell'entourage di Morsi. Dopo consiglieri e sottosegretari alla presidenza, anche il vice, Mahmoud Mekki, ha lasciato il suo incarico. Mekki aveva svolto un ruolo essenziale nel favorire il dialogo tra islamisti e movimenti di opposizione. La funzione delicata di magistrato aveva ritagliato per Mekki il ruolo di mediatore dopo il tentativo di imbavagliare la magistratura con l'inappellabilità delle decisioni presidenziali, prevista nel decreto pigliatutto del 22 novembre scorso. Il vice presidente aveva più volte difeso le proteste dei magistrati e tentato di convincere Morsi a rinviare il referendum. Dopo Mekki, si è dimesso anche il governatore della Banca centrale egiziana, Faruq el Hoqda. Infine, venerdì notte, il presidente Morsi ha reso nota la lista dei 90 esponenti della Shura, la Camera alta, di diretta nomina presidenziale. Si tratta di un passaggio di grande importanza perché, in caso di vittoria dei «sì», la Shura acquista pieni poteri legislativi. Tra i nominati, ci sono quattro generali dell'esercito, dodici cristiani, sindacalisti e leader tribali del Sinai. Secondo il portavoce di Morsi, Yasser Ali, il 75% dei nominati ieri non appartiene al fronte islamista.

**Fatto Quotidiano – 23.12.12**

## **Il tecnico non è fesso e studia da lontano** - Pino Corrias

Mario Monti avrà pure cento difetti – compreso quello di non essere troppo coraggioso – ma non è affatto stupido. Solo uno come Luca Cordero di Montezemolo poteva credere che Monti gli avrebbe prestato la faccia, la camicia immacolata, i gemelli e il gessato per fargli fare la sua prima comunione elettorale. E graziosamente mandarlo in Parlamento a vendere strette di mano e bolle di sapone con quella bella compagnia di faticatori italiani, Pier Ferdinando Casini, Gianfranco Fini e Francesco Rutelli, che mai ebbero la ventura di lavorare un solo giorno, se non per idratare l'abbronzatura dei rispettivi maestri, Forlani, Almirante e Pannella. In assenza di Monti e del re dei voti siciliani Totò Cuffaro (che con massima dignità sta scontando la sua pena) gli allegri centristi rischiano di ritrovarsi ad affrontare il drago elettorale dietro alla guida vaporosa di Emma Marcegaglia, la ex signora di Confindustria sperando nella sua proverbiale capacità di cavarsela ogni volta che incrocia una catastrofe, tipo il terremoto a L'Aquila, il G8 alla Maddalena, Gianni Riotta al Sole 24 ore. Monti li guarderà da lontano, pronto a incassare i dividendi della nuova Repubblica, calcolati in spread.

## **Sanità: tra universalismo e sostenibilità, imbroglio in vista** - Ivan Cavicchi

La sanità pubblica è in ginocchio, quindi è il momento buono per offrire alle intermediazioni finanziarie, cioè fondi, assicurazioni e mutue un business da capogiro. A nessuno interessa se questa intermediazione si mangerà parte delle risorse che i cittadini dovranno sborsare, togliendo loro assistenza e, meno che mai, che alla fine, in nome della sostenibilità finanziaria, il sistema arriverà a costare il doppio. Il ragionamento spinto da economisti non solo senza idee, è che l'universalismo va ridimensionato perché incompatibile con la sostenibilità finanziaria. Come ridimensionarlo? Semplicemente dando di meno ai più deboli, aiutando i più forti con delle agevolazioni fiscali a provvedere in proprio alla loro salute. Ma che cosa è questa bestia nera dell'universalismo? E' una teoria della giustizia basata sul diritto (art. 32 Costituzione) che assicura cure varie, cioè salute, per garantire a tutti le stesse possibilità di vita. Ridiscuterlo significa decidere la sorte di milioni di persone soprattutto di quelle più socialmente deboli e impoverire gli altri (le assicurazioni costano molto ed oltre certe condizioni non ti coprono i rischi di malattia). L'universalismo, a parte la carità, è l'unica possibilità di cura per i più deboli. I discorsi che sento in giro dicono che si tratta di mettere insieme universalismo, selettività, priorità anche se è del tutto evidente che si tratta di un imbroglio. Il sistema o è universalistico o è selettivo. Se è selettivo non è più universalistico. Se lo Stato copre solo una parte dei bisogni che universalismo è quello che esclude? Ma qual è il meccanismo che con diverse sfumature sembra emergere dalla discussione soprattutto dei partiti, nessuno escluso? I Lea, livelli essenziali di assistenza, uguali per



tutti diventano Lepa 'livelli essenziali prioritari di assistenza' quindi si seleziona l'essenziale per priorità; la copertura pubblica viene così ridotta per fare spazio ad altri soggetti erogatori (fondi, assicurazioni, mutue) che subentrano al posto dello Stato. E' questa la nuova giustizia distributiva? Prima di rispondere vorrei premunirti di una teoria della giustizia come termine di paragone. Propongo quella liberale dell'equità di Rawls. Rawls immagino avrebbe ammesso i Lepa ma li avrebbe subordinati a due condizioni: il più grande beneficio ai meno avvantaggiati eguaglianza di opportunità per tutti. Ora supponiamo che passare dai Lea ai Lepa significhi togliere molte prestazioni che sino ad ora erano garantite, e che ai Lepa ricorrano prevalentemente coloro che non hanno possibilità di reddito mentre tutti gli altri si arrangeranno con i loro mezzi. I più deboli senza le garanzie di Rawls avrebbero un minor beneficio e quindi diseguali opportunità di cura. Per assicurare loro il maggior beneficio bisognerebbe dare tutto quello di cui hanno bisogno, ma i Lepa non sono più Lea e non danno tutto quello che serve. Pari opportunità di salute significa che al più debole bisognerebbe dare le stesse opportunità di cura del più forte. Ma se egli accede solo ai Lepa come fa ad avere gratuitamente pari opportunità di cura? Per rispettare le condizioni di Rawls bisognerebbe mantenere un sistema comunque universalistico in cui non si dovrebbe parlare di 'priorità' e di 'selettività' ma di 'primarietà', cioè di qualità che non possono mancare in una buona assistenza, e di 'discretività', cioè differenti offerte di cura ponderate in ragione di differenti bisogni e situazioni di cura. Mi si obietterà 'e la sostenibilità? A parte le 5 R (di cui ho scritto il 6 dicembre) me la cavo con un esempio: se nel mare i pesci scarseggiano è irrazionale aumentare le barche da pesca perché ciò esaurirebbe i pesci come risorsa, la cosa sensata è accrescere in tutti i modi possibili i pesci per assicurarci una pesca sostenibile. Se nella sanità scarseggiano le risorse non ha senso aumentare i sistemi di tutela privati, perché ciò non solo distruggerebbe il sistema di welfare penalizzando i più deboli, ma impoverirebbe i cittadini costretti a far fronte individualmente alle loro spese sanitarie. Sarebbe sensato invece accrescere le risorse che mancano per finanziare l'universalità perché solo l'universalità permetterebbe di non impoverire le persone per ragioni sanitarie. Come? Se non possiamo aumentare i finanziamenti alla sanità, si possono ridurre il numero di malattie, recuperare tutte le risorse che si sprecano, azzerare il grande costo della corruzione, dichiarare guerra all'anti economicità facendo corrispondere ad ogni costo un beneficio qualificato e tante altre cose. Chiudo con una massima che ha fatto arrabbiare quelli che Krugman ha definito "economisti per caso": quando non si hanno i mezzi per garantire dei diritti non bisogna cancellare i diritti ma produrre i mezzi che li garantiscono. Questi mezzi sono già disponibili e sono tutto ciò che è oggi la sanità pubblica, quindi risorse, operatori, servizi, conoscenze, tecnologie, aziende, valori ecc. Ripensarli con una bella riforma significa produrre mezzi da mezzi. Questa per me è la sostenibilità.

**La Stampa – 23.12.12**

**I liceali del terremoto diplomati sul campo. "Noi teniamo botta"** - Federico Taddia  
MIRANDOLA (MODENA) - Lacrime solcano ancora il viso di Bianca, mentre ricorda la prima telefonata alla compagna di banco: la scuola era distrutta, le lezioni non potevano continuare. Il suo tempo diventato improvvisamente libero ora poteva essere prezioso per quei bambini rimasti senza casa che cercavano facce amiche con le quali giocare e alle quali strappare un sorriso. Piange anche Fatma, tornando con la memoria a quelle ore, a quei giorni di strazio e dolore in cui il suo stipendio da cameriera nei fine settimana era diventato l'unica entrata certa in famiglia e il suo buon umore, cercato, difeso, quasi ostentato, l'appiglio a cui far aggrappare i fragili nervi dei genitori, della sorella e dei nipotini. Per Marco invece la commozione diventa inquietudine, tormento e trepidazione, mentre tutto d'un fiato descrive la sua corsa a trovare la nonna cardiopatica mentre la terra tremava, i giorni passati in auto dopo il primo sisma e l'irriverenza della seconda scossa che lo ha accolto proprio un attimo dopo aver vinto la paura e rimesso il piede dentro casa. «Mi sembrava di impazzire», confessa guardandoti dritto, senza retorica. «Non riuscivo a stare fermo, dovevo rendermi utile, dovevo fare cose: era l'unico modo per non pensare». Ho trascorso una mattinata con Bianca, Fatma e Marco. E con Simone, Chiara, Gregorio, Laura, Maria e un'altra decina di studenti degli oltre mille che frequentano l'Istituto «Giuseppe Luosi» di Mirandola, in provincia di Modena, un grande prefabbricato sorto dal nulla per far ripartire in fretta l'anno scolastico. Sono stato ad ascoltare le loro voci, ed è come se fossi stato anche con le ragazze e i ragazzi di Finale Emilia, di Crevalcore, di Sant'Agostino, di Carpi, di Cento, di Mirabello e di tutti i comuni, i paesi e le frazioni dell'Emilia falciata dal terremoto. Ed è proprio a questa normale gioventù, composta da migliaia di adolescenti che si sono trovati costretti a diventare improvvisamente grandi nel breve ma infinito tempo di un terremoto, che vogliamo rendere onore: una generazione di non eroi, ma sulla quale, istintivamente e senza consapevolezza, ci si è appoggiati, per non deprimersi, per non abbattersi, per non rassegnarsi. «Gli eroi sono altri, sono i vigili del fuoco, i volontari della protezione civile, quelli che hanno perso la vita», spiega Chiara, con la schiettezza di chi non vuol dimenticare ma vuole anche guardare avanti. «Noi ci siamo trovati a fare da intermediari tra tutti. C'erano gli anziani nella disperazione totale perché si era cancellato tutto ciò che avevano conosciuto e costruito nella loro esistenza, i genitori che cercavano di non farsi schiacciare dall'emergenza e i bambini piccoli in balia degli eventi, incapaci di comprendere la realtà e con un bisogno insaziabile di sicurezza e spensieratezza. Ci siamo trovati in mezzo a esigenze diverse, dove nessuno ci ha chiesto nulla, ma tutti ci chiedevano qualcosa: chi un aiuto materiale, chi una parola per sdrammatizzare e chi solo una ventata di buon umore. Non era il momento per chiedersi se fossero responsabilità troppo pesanti per noi: era il momento di agire e basta». Dalle tendopoli alla parrocchia, dall'animazione con i bambini allo scaricare decine di casse d'acqua, dal prendere per mano la sorella maggiore e spronarla passo a passo verso l'esame di maturità fino a fare la spola in scooter tra i paesi per portare il pane fresco, «ognuno si è guardato attorno e ha subito capito qual era la cosa giusta da fare», aggiunge Suada, che per settimane ha vissuto in una tendopoli insieme ad altre 600 persone e ancora oggi sobbalza a ogni rumore con il pensiero ai genitori che lavorano dentro ai capannoni, in un contrastante mix di emozioni: la felicità per lo stipendio ritrovato e il terrore di quelle travi e quei pilastri che evocano paura e morte. «Nel campo ero ospite, ma dal primo momento è diventato normale dare una mano e non era certo per farsi dire grazie che si aiutava in cucina, si sparecchiava o si passavano le serate organizzando giochi per i più

piccoli». «A volte sembrava quasi che i ruoli si fossero scambiati, non noi ragazzi che dovevamo coccolare e proteggere gli adulti», dice Gregorio, che si è messo disposizione della protezione civile per il servizio d'ordine nei campi, anche se il pensiero fisso era per il fratellino rimasto a casa e il timore costante che il terremoto potesse tornare nella notte. «Stavamo svegli fino all'alba per controllare la situazione, e di continuo uscivano dalle tende uomini che avevano solo voglia di sfogarsi: venivano da noi e ci raccontavano la loro disperazione, facevano l'elenco di quello che avevano perduto, cercavano conforto. A noi non restava che trovare la battuta giusta, magari un sorriso oppure anche solo un silenzio di complicità e comprensione: dovevamo nascondere i nostri sentimenti e saper gestire i loro». Ancora oggi è difficile tornare alla normalità, alla quotidianità. È difficile farlo perché non esiste più il centro storico, e c'è chi come Fatma non è mai più tornata a vedere la sua piazza per paura di stare male. Perché mancano quelli che erano i luoghi di ritrovo abituali, e allora, come dice Bianca, bisogna abituarsi a vivere in una cittadina che non è scomparsa, ma sta cambiando. Anche solo mettere alla finestra le luci di Natale può incidere sulla bolletta di famiglia quando entrambi i genitori sono in cassa integrazione, e quindi la ripartenza sembra solo un'amara illusione. «Bisogna abituarsi ai cambiamenti, che non vuol dire arrendersi o non rimboccarsi le maniche: dobbiamo essere sinceri con noi e sapere che nulla sarà come prima». È sereno nella sua analisi Andrea, che ancora oggi vive in un container, visto che la sua casa è fuori uso. «Non ci sono più le vecchie abitudini, si sono persi i punti di riferimento, le consuetudini sono da reinventare. E ancora una volta per noi giovani è più facile farlo e quindi diventiamo automaticamente stimolo ed esempio per gli adulti». Sono teste belle, vive e coraggiose quelle di questi (non) eroi del terremoto. Non lo dicono ma sanno di essere protagonisti del presente e del futuro di questa terra. Non lo dicono ma sanno di essere cambiati, di aver visto stravolte quelle che sembrano priorità assolute e bisogni irrinunciabili. Non lo dicono ma sanno di aver capito sulla propria pelle che può succedere di cadere, ma poi ci si può rialzare. Prima di salutarci una di loro mi ha timidamente consegnato un foglio sul quale aveva scritto alcune riflessioni personali: «Ho capito che ogni minimo istante è importante. Ho riscoperto la dolcezza di un sorriso, il piacere di qualcuno che ti offre la mano. Ho visto la gioia negli occhi di coloro a cui ho potuto offrire la mia. Andremo avanti, pensando al domani: perché noi teniamo botta». E quando le ho chiesto come si chiamava, mi ha risposto con uno sguardo traboccante di futuro: «Emilia».

## **I passi obbligati per tornare a crescere** - Mario Deaglio

Quale che sia il giudizio che si vuol dare del governo Monti, resta il fatto che, grazie alla sua azione, l'Italia ha superato una gravissima crisi che rischiava di portare a un improvviso collasso il suo sistema di finanza pubblica; che lo spread, termometro di questa crisi, si è fortemente abbassato. Che il bilancio pubblico si avvia, nel 2013, a un pareggio di fatto (ossia tenendo conto degli effetti della fase negativa del ciclo economico); che la struttura finanziaria pubblica risulta sostanzialmente irrobustita. Indipendentemente dai motivi che hanno spinto il Presidente del Consiglio a rassegnare le dimissioni, siamo quindi di fronte alla necessità oggettiva di voltare pagina, ossia di formulare nuovi obiettivi di politica economica, risultando sostanzialmente raggiunti quelli legati al superamento dell'emergenza. Per una fortunata circostanza, questa necessità di voltare pagina si presenta nel momento in cui sta per iniziare una nuova legislatura. Gli elettori italiani hanno quindi la possibilità, e al tempo stesso la responsabilità, di determinare un nuovo corso. Nell'esaminare i programmi elettorali occorrerà porre particolare attenzione all'entità della crescita che si prevede di realizzare nel prossimo quinquennio, alla sua qualità, ossia all'origine settoriale e alla destinazione futura della produzione italiana e infine ai mezzi con i quali sarà possibile finanziarla. Per quanto riguarda l'entità, all'Italia – a differenza degli altri Paesi avanzati – non basta tornare sul sentiero di crescita precedente la crisi perché il Paese sta emergendo da quindici-vent'anni da dimenticare e non può accontentarsi di tornare a crescere di qualche decimale all'anno. Un livello di crescita ragionevole si deve collocare almeno nell'ambito dell'1,5-2,5 per cento all'anno, corrispondente al ritmo che l'Italia era riuscita agevolmente a mantenere fino agli Anni Ottanta del secolo scorso e che gli altri Paesi dell'Unione Europea riescono a mantenere tuttora, nel lungo periodo, senza troppa fatica. A questi tassi di crescita, le prospettive della finanza pubblica e dell'occupazione migliorerebbero automaticamente. Proporre una crescita stabilmente collocabile tra l'1,5 e il 2,5 per cento a un Paese che quest'anno segnerà una riduzione produttiva di circa il 2,5 per cento richiede una visione in campo lungo e un atto di coraggio. Di coraggio e ampie prospettive, di un modello di futuro da realizzare avrà bisogno la politica dei prossimi anni, oggi troppo miope e, assai spesso, anche meschina. Le forze politiche e il nuovo governo, in altre parole, non possono pensare di gestire un'Italia da Serie B, devono realizzare un'Italia da Serie A. Una crescita di questa portata richiederà naturalmente condizioni internazionali favorevoli come la pace e il miglioramento della costruzione europea. E' inoltre inevitabile ricorrere allo stimolo della domanda interna perché recuperi gradualmente i livelli passati; a tale scopo occorre procedere a una certa redistribuzione di redditi in senso egualitario che restituisca almeno un po' di potere d'acquisto a milioni di famiglie che l'hanno perduto. Per non restare sulla carta o produrre forti ingiustizie, colpendo i «soliti noti», tale redistribuzione deve poggiare su un'un'anagrafe dei patrimoni, di modello francese e procedere a un recupero strutturale dell'evasione fiscale. Il recupero del potere d'acquisto non spingerà gli italiani a replicare il consumismo di una decina d'anni fa: i gusti sono profondamente mutati, con il lento affermarsi di stili di vita più sobri e occorrerà, per certi consumi collettivi, guardare con grande attenzione al cosiddetto terzo settore, e cioè al volontariato, e alle collaborazioni tra pubblico e privato. Nei bilanci famigliari dovrà inoltre essere ricostituita la capacità di risparmio, fortemente ridotta negli ultimi cinque anni; e questo nuovo risparmio dovrà indirizzarsi verso gli investimenti produttivi assai più che verso il finanziamento del debito pubblico. Ma quali potranno essere questi nuovi investimenti? Le forze politiche dovrebbero presentare agli elettori la loro visione dell'Italia produttiva, da realizzare nei prossimi quinquenni, necessariamente sostenibile non solo da un punto di vista economico e finanziario ma anche a livello sociale ed ecologico e il nuovo governo dovrà facilitarne la realizzazione rimuovendo gli ostacoli che oggi di fatto impediscono, ritardano e distorcono quasi tutti i nuovi investimenti produttivi. Il nuovo governo, in altre parole, dovrà formulare una forte politica industriale, sciaguratamente messa in disparte negli ultimi quindici anni. Redistribuzione dei redditi e politica industriale devono costituire la cornice di un quadro di economia di mercato, del quale, per motivi internazionali oltre che interni, non si

può proprio fare a meno. Del resto, altri Paesi europei, segnatamente Francia e Germania – sia pure in maniera profondamente diversa tra loro – si muovono in questa direzione e non si vede perché l'Italia non possa collocarsi in questo ampio solco. La cosa peggiore nella prossima campagna elettorale sarebbe un'offerta politica sostanzialmente vuota di contenuto, basata sugli slogan, sulle battute, sulle personalità individuali. L'Italia proprio non se la meriterebbe.

### **“Io, broker centenario non credo ai soldi facili”** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Andate a spiegarlo a lui, Irving Kahn, che c'è la crisi economica e le cose non saranno più come prima. Scuoterà la testa, incrocerà le dita nodose, e ti liquiderà con un sorriso paterno: «Sei un ragazzo, ti manca la certezza delle tue convinzioni». Ragazzo, secondo i suoi parametri, è chiunque non abbia compiuto almeno ottant'anni. Perché la prima volta che Irving fece un'operazione a Wall Street, nelle case non c'erano ancora i telefoni o le televisioni. Era l'estate del 1929, e per la verità non c'era stata nemmeno la Grande Depressione. Mercoledì scorso Irving ha compiuto 107 anni, festeggiati con un'intervista al Wall Street Journal, e questo fa di lui il più anziano operatore di borsa in servizio attivo. Il giorno dopo, le autorità di Nyse hanno annunciato che IntercontinentalExchange comprerà “Big Board” per 8 miliardi di dollari, mettendo fine a 220 anni di indipendenza della borsa di New York. Lo hanno fatto perché il mercato è cambiato e le piattaforme elettroniche sono più importanti dei vecchi “floor”, dove un tempo correvano i ragazzini come Kahn a portare gli ordini. Eppure lui scrolla le spalle e scommette sulla sopravvivenza della sua compagnia di investimenti, basandosi sulla filosofia che da sempre rassicura i clienti: «Noi mangiamo quello che cuciniamo». Irving è nato il 19 dicembre del 1905, da una famiglia ebrea nota per la longevità: la sorella più grande, Helen, è morta a 110 anni; la seconda, Lee, a 101; e il fratellino più piccolo, Peter, è ancora arzillo a 102 anni. Secondo Irving non c'è un elisir che aiuta i Kahn: «Nessun segreto, è solo la nostra natura». Poi però aggiunge: «Milioni di persone muoiono ogni anno per qualcosa che avrebbero potuto curare da sole: la mancanza di saggezza e la mancanza di abilità a controllare i loro impulsi». A lui questo non è mai capitato, da quando studiava economia al City College of New York. Nel 1928 aveva iniziato a lavorare a Wall Street per una piccola compagnia, la Hammerschlag, Borg & Co. Faceva il “runner”, ma presto chiese il trasferimento nell'ufficio studi. Proprio in quegli anni, conobbe l'uomo che avrebbe cambiato la sua vita: Benjamin Graham, autore del classico “The Intelligent Investor” e inventore del modello “value investing”. Divenne suo assistente alla Columbia University, come Warren Buffett, e rimase così colpito dai suoi insegnamenti che chiamò il primo figlio Thomas Graham, come Buffett chiamò il suo Howard Graham. La teoria del “value investing” era semplice: non cadere mai nella tentazione di fare soldi facili. Se investi, devi credere che quella compagnia crescerà. Quindi cerca i titoli meno costosi, con le migliori prospettive, e tienili per almeno tre anni, o anche quindici, finché non realizzano le proprie potenzialità. «Mai comprare azioni popolari, tranne forse nei periodi di recessione». Su questa filosofia Irving ha costruito la sua compagnia, Kahn Brothers Group, che gestisce capitali per 950 milioni di dollari. E' un business familiare, col figlio Thomas Graham che guida la gestione quotidiana, ma il padre fa ancora ricerca e parla con i clienti: «Scoprire un titolo sottovalutato è ancora la cosa che mi dà più soddisfazione». Ci riesce studiando, anche la sera o nel week end: «Quando compri un titolo, devi saperne molto più di chi te lo vende». Lui, ad esempio, predilige le azioni legate all'agricoltura, «perché in quel settore il sole lavora per te». Però sta anche al passo coi tempi, visto che ha investito nella Nam Tai Electronics, un'azienda cinese che fa componenti di alta tecnologia. Vorrebbe che il mercato finanziario diventasse più responsabile, ma è sicuro che anche questa nottata passerà: «La storia si ripete, anche se non è mai uguale. Nel nostro mestiere, però, la frase più pericolosa è questa: “Stavolta è diverso”».

### **Approvata la Costituzione della discordia. L'Egitto è sempre più spaccato in due** - Francesca Paci

LUXOR - Alla fine, dopo due combattutissime tornate referendarie, la Costituzione della discordia è passata con il 64% dei consensi (questi almeno i primi dati), vale a dire che hanno detto sì circa 10,5 milioni di egiziani, una cifra piuttosto inferiore rispetto ai 13,2 milioni che a giugno votarono per il presidente Morsi. Sebbene solo 3 dei 27 governatorati andati ai seggi tra sabato 15 e sabato 22 dicembre abbiano rifiutato la Costituzione approvata notte tempo da un'assemblea a maggioranza islamista, la foto della giornata immortala un Paese irriducibilmente diviso. Il risultato di ieri, quando ha votato l'alto Egitto, è nettamente a favore del presidente Morsi e dei Fratelli Musulmani che però difficilmente potranno ignorare la bocciatura rifilata loro dal Cairo (dove, insieme alle province di Gharbiya e Sharquiya, il no ha ottenuto il 57%). La bassissima affluenza (32%), che secondo tradizione ha giocato a favore dei Fratelli Musulmani, rivela un malessere nazionale. Solo sei mesi fa, alle elezioni presidenziali, i seggi registrarono il 49%. Ma allora gli egiziani credevano ancora di marciare compatti sulla via della democrazia e anche i liberali votarono Morsi per impedire la vittoria dell'icona dell'ex regime Shafiq. Oggi non solo i liberali, i nostalgici di Mubarak e i copti (da sempre ostili agli islamisti) ma anche le donne e moltissimi musulmani riluttanti a mescolare religione e politica hanno realizzato che i Fratelli Musulmani hanno un'agenda propria per niente coincidente con quella che, ritengono, sia necessaria al Paese. Così, dal muro contro muro costato un mese di scontri, almeno 8 morti e centinaia di feriti, è uscita almeno un'opposizione più consapevole e matura che, per ora, si è consorziata sotto l'ombrello del Fronte di Salvezza Nazionale. Sebbene i tre leader che guidano il nuovo partito (Amr Moussa, Mohammed el Baradei e Hamdeen Sabbahi) siano tutt'altro che concordi nei programmi, sanno che la prossima sfida sono le elezioni parlamentari che si terranno tra un paio di mesi, quando i Fratelli Musulmani dovranno verificare il consenso che, a giudicare dai numeri, hanno perso esercitando il potere in modo autoritario. Una partita importante è quella economica. Strappata con i denti la Costituzione, gli islamisti alla guida dell'Egitto post Mubarak devono fare i conti con un buco del 11% nel bilancio e con la necessità di alzare le tasse per ottenere il prestito di 4,8 miliardi di dollari del Fondo Monetario Internazionale.

## **Giovani, ingegneri e qualificati. E' la Germania l'Eldorado hi-tech** – A.Alviani

BERLINO - La metà dei laureandi italiani in ingegneria e IT più preparati svolgerebbe il proprio primo lavoro in Germania. Lo rivela uno studio della società di ricerche di mercato Trendence pubblicato dalla Welt, secondo il quale il mercato del lavoro tedesco è il più attraente d'Europa per i laureandi di ingegneria e IT meglio qualificati. Un risultato che potrebbe far sperare l'industria tedesca, la quale da tempo lamenta la carenza di personale altamente qualificato, a partire proprio dagli ingegneri. Per la sua ricerca Trendence si è concentrata soltanto sui laureandi con preparazione ed esperienze più ampie: la società ha intervistato circa 344.000 laureandi in ingegneria, IT ed economia in 24 Paesi europei, ma ha analizzato solo i dati relativi ai 5.200 studenti più qualificati, quelli, cioè, che appartengono al 20% migliore del loro anno, che hanno raccolto le prime esperienze pratiche e sono già stati all'estero. Per quanto riguarda i laureandi di ingegneria e IT più qualificati, in Italia il 50,7% di loro si sposterebbe in Germania per assumere il primo posto di lavoro. Percentuali ancora più elevate si registrano in Grecia (52,9%), Spagna (60,1%), Portogallo (62,5%), nonché in Est Europa (Polonia: 63,1%; Repubblica ceca: 65,2%) e nel Nord (Svezia: 56,5%, Finlandia 64,6%). Il record lo detiene la Russia, col 71,4%. Per quanto riguarda soltanto i futuri ingegneri disposti a trasferirsi all'estero, la Germania è la prima scelta: il 44% di loro vorrebbe lavorare nella Repubblica federale. Seguono, a debita distanza, Gran Bretagna, Svizzera, Francia, Svezia e Olanda. Anche sul fronte delle scienze economiche la Repubblica federale esercita un forte appeal: un terzo dei futuri economisti andrebbe ad Amburgo o Monaco per il primo lavoro. In questo campo però la Germania viene scavalcata da Gran Bretagna e Svizzera. Si tratta di una svolta notevole, nota la Welt, visto che fino a pochi anni fa la Germania rappresentava raramente un'opzione per gli studenti dell'Europa del Sud, anche per ragioni linguistiche. La crisi e l'elevata disoccupazione hanno però reso il Paese più interessante, commenta il direttore di Trendence, Holger Koch, il quale ricorda come nella Repubblica federale ci siano molti datori e posti di lavoro particolarmente attraenti soprattutto per gli ingegneri e marchi noti come Porsche o BMW. Al di fuori dell'Europa la destinazione preferita in tutte le discipline analizzate restano invece gli Stati Uniti.

**Repubblica – 23.12.12**

## **Protesi e siringhe a peso d'oro. Cade l'obbligo di ridurre i prezzi** - Alberto Custodero

ROMA - Il Tar Lazio manda a monte la spending review sanitaria che aveva fermato la vergogna della siringa che costa in una Asl tre centesimi e in un'altra 65. E che avrebbe fatto risparmiare alle casse dello Stato un miliardo di euro. Ora tutto torna come prima, con lo stesso defibrillatore che viene acquistato a Trento a 13.500 euro e ad appena 50 chilometri di distanza, a Bolzano, 16.100. Per evitare questo balletto selvaggio dei prezzi degli stessi prodotti, spiegabile in parte, secondo l'ex ministro della Salute Fazio, "con il costo della corruzione", il precedente governo, il 15 luglio del 2011 aveva previsto, con la prima legge spending review, l'istituzione di un osservatorio prezzi. In forza di questa legge di un anno e mezzo fa, il primo luglio scorso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici aveva pubblicato i prezzi target ai quali tutte le Regioni e le Asl d'Italia avrebbero dovuto attenersi per gli acquisti dei prodotti sanitari. Si tratta di una spesa enorme per il bilancio dello Stato, se si considera che rappresenta circa lo 0,5 % del Pil. Il Garante aveva monitorato i prezzi di un paniere di circa mezzo migliaio di beni e servizi. Per ognuno di quei prodotti, aveva stilato una classifica dei prezzi per ordine di grandezza. Quindi aveva stabilito che il costo target doveva essere il decimo di quella graduatoria, il cosiddetto decile. Sette giorni dopo la pubblicazione di quel bollettino di costi sanitari, il governo Monti, con la seconda spending review, aveva stabilito che tutti i contratti superiori del 20 per cento al decile, avrebbero dovuto essere rinegoziati. Se entro 30 giorni la rinegoziazione non fosse stata fatta, il contratto sarebbe stato automaticamente annullato. A questa "offensiva" del governo contro la giungla dei prezzi della sanità, hanno immediatamente risposto i fornitori, le multinazionali sanitarie, presentando una pioggia di ricorsi al Tar con la richiesta di sospendere con urgenza l'efficacia del prezzario del Garante che, a detta dei ricorrenti, li avrebbe danneggiati economicamente. Le prime istanze alla giustizia amministrativa, però, sono state respinte. La terza sezione del Tar Lazio, presieduta dal magistrato Giuseppe Daniele, ha ritenuto infondati i ricorsi delle spa "Sanofi Aventis" e "Chiesi Farmaceutici" con una motivazione chiara e precisa: "nel bilanciamento degli opposti interessi, appare prevalente quello pubblico". In altre parole, i danni al bilancio dello Stato (un sovrapprezzo di circa un miliardo di euro), vengono prima di quelli, eventuali e da accertare, alle società per azioni. La musica cambia, alla terza sezione Tar Lazio, quando le pratiche finiscono sotto il giudizio del collegio presieduto da Franco Bianchi. I ricorsi presentati dalle spa "Janssen Cilag", "Amgen Dompè", "Boston Scientific", "Italfarmaco", "Ngc Medical", "Medtronic Italia" vengono tutti accolti. E la tabella dei prezzi target sui dispositivi medici viene sospesa. Secondo la terza sezione del giudice Bianchi che s'è espressa il 23 novembre, la tabella dei prezzi target va annullata "in quanto - si legge nell'ordinanza - non risulta l'iter logico seguito dal Garante per individuare lo specifico prezzo della categoria dei dispositivi medici". Questa motivazione ha destato perplessità all'Autorità di vigilanza in quanto il 6 novembre, dunque prima del pronunciamento del tribunale amministrativo, una norma del governo Monti aveva trasformato in legge proprio quella procedura del decile seguita dal Garante. Per fare un esempio, il principio attivo filgrastim ha un prezzo target di 8,8, mentre quello medio riscontrato sul mercato è più del triplo, 29. Le multinazionali sanitarie hanno sempre spiegato questa giungla dei prezzi sostenendo che alcune Asl pagano a 24 mesi, e che in altre il prezzo diminuisce se aumenta la quantità di prodotti acquistata. Il Garante aveva però dimostrato che in molti casi i prezzi aumentano aumentando la quantità acquistata. E che l'oscillazione dei prezzi nulla aveva a che fare con i tassi di interesse che gravano sui pagamenti differiti. Che avesse ragione Fazio?

**Corsera – 23.12.12**

## **Alitalia, piano ad Alta Velocità. Un polo con Fs per evitare il crac** - Massimo Mucchetti

Alitalia è ormai prossima al capolinea, ma non sarà la Cassa depositi e prestiti a salvarla, come ha chiarito l'amministratore delegato della medesima, Giovanni Gorno Tempini, nella conferenza stampa di fine anno. Il 13 dicembre, il consiglio di amministrazione di Alitalia ha preso atto del preconsuntivo 2012. Secondo le indiscrezioni, causa le perdite, i mezzi propri calano attorno ai 200 milioni e ancora caleranno nel 2013 con altri 100 milioni di perdite. Sempre che la Guardia di Finanza, da qualche giorno presente in forze negli uffici della compagnia, non ci aggiunga dell'altro. Il problema, a questo punto, è come evitare un nuovo crac. Qualche settimana di tempo ancora c'è, grazie a un pò di liquidità residua, circa 200 milioni. Ma non è su queste basi che Alitalia può continuare. Lo ha ammesso anche l'amministratore delegato Andrea Ragnetti in un'intervista a «Repubblica». Quello che Ragnetti non ha detto è come si può risolvere il problema. Dal 12 gennaio prossimo, i 20 industriali italiani, che nel 2008 avevano risposto all'appello «patriottico» di Silvio Berlusconi per non vendere ad Air France, potranno finalmente cedere le loro azioni Alitalia. Il periodo di lock up sta per finire. Ma nessun compratore si profila all'orizzonte. Nemmeno Air France, oggi detentrici del 20% della compagnia, si è ancora fatta viva. Forse le bastano gli accordi commerciali già sottoscritti. Un cospicuo aumento di capitale è urgente, ma nel consiglio del 13 dicembre l'idea è stata accantonata perché, prim'ancora della ricapitalizzazione, serve una nuova idea di futuro. Se c'è. A questo proposito ha destato curiosità la battuta del presidente, Roberto Colaninno: «Escludo che l'ingegner Moretti non sia interessato al destino di Alitalia». Colaninno non ha aggiunto altro. Ma l'ingegner Mauro Moretti è l'amministratore delegato delle Fs che, con il Frecciarossa, hanno eroso buona parte dei ricavi, e ancor più dei margini operativi, di un'Alitalia che ancora basava il suo bilancio sulla rotta Roma-Milano. La compagnia aerea è stata certo tradita dalla recessione e dal prezzo dei combustibili. Come tutte le sue concorrenti. Ma poi ha commesso un errore specifico. Ha sottovalutato l'impatto dell'alta velocità ferroviaria sul trasporto aereo nazionale. L'eccesso di ottimismo aveva contagiato sia i 20 industriali "patrioti" sia il banchiere Corrado Passera, allora capo di Intesa Sanpaolo, banca di casa dell'Alitalia berlusconiana e pure di Italo, il treno di Della Valle e Montezemolo che cerca di fare concorrenza al Frecciarossa. Nei mesi scorsi, prevedendo esattamente dove sarebbe arrivata Alitalia, Moretti non nascondeva il suo pensiero: la compagnia può sopravvivere a condizione di cambiare radicalmente il modello industriale; la finanza viene dopo. Dove c'è l'alta velocità, Alitalia si ritira. Anche dalla Roma-Milano. Le altre rotte, se interessanti, vanno affidate in gestione a vettori low cost trattenendo in capo alla compagnia le funzioni commerciali e strategiche. La flotta di Alitalia va quindi riallocata sul medio raggio tra grandi poli metropolitani, per esempio Napoli-Parigi, e soprattutto sul lungo raggio verso il Medio e l'Estremo Oriente, le aree del mondo a maggior sviluppo. L'intera catena logistica va quindi ridisegnata, sviluppando le stazioni ferroviarie e gli aeroporti intercontinentali con collegamenti assai più rapidi e comodi di quelli attuali. Si tratta di investimenti che Fs può trovare convenienti avendo una forte partecipazione e adeguate funzioni d'indirizzo e controllo nella compagnia aerea, mentre oggi c'è un'Alitalia zoppicante che cerca accordi con la fragile Ntv, partecipata dalle ferrovie statali francesi che fanno ostruzione ai progetti di sviluppo delle ferrovie statali italiane in Francia. Tra i soci di Alitalia, che fin d'ora appoggerebbero con entusiasmo la «carta Moretti», in prima fila figurano i Benetton, azionisti di Fiumicino e, con Fs, di Grandi Stazioni. Nella logica morettiana, un intervento in Alitalia sarebbe subordinato a tre condizioni. La prima è la possibilità di ridisegnare il gruppo Fs, isolando in una specifica Spa la parte di Trenitalia che lavora a prezzi di mercato e che potrebbe essere deputata anche a seguire il nuovo business. Si tratta di un segmento del gruppo Fs capace di 1,7 miliardi di ricavi con un margine operativo prima degli ammortamenti di 570 milioni e un margine netto di 230. La seconda condizione è un'intesa industriale con Air France, trattata dalle Fs in un quadro globale da Paese a Paese. In questo quadro, la vigilanza dell'Antitrust dovrebbe assumere un respiro europeo e non provinciale, come spesso è finora accaduto. La terza condizione è la presa d'atto da parte degli attuali soci di Alitalia che non un euro verrà loro dato da Fs. Vogliono partecipare alla ricapitalizzazione? Porte aperte. Non se la sentono? Amen, si diluiranno. Se questo disegno andasse in porto, l'Italia avrebbe una nuova società del trasporto aereo e ferroviario, con possibilità di integrazioni a parte nel ramo strategico della logistica. L'ingresso di investitori finanziari in vista del collocamento in Borsa - banche o Fondo strategico della Cdp, poco importa - non sarebbe un'eresia ove si pensi al supporto che aveva avuto quattro anni fa l'improbabile salvataggio voluto da Berlusconi.

## **Gli argomenti del capo dello Stato. «Ecco come essere utile al Paese»** - M.Breda

Al fondo dei dubbi di Monti c'è il proposito di non lasciare inevase le tante richieste di completare la missione. Di essere ancora utile al Paese. Ma vale anche il timore di un peso elettorale che, secondo i sondaggisti, oscilla intorno al 15%. Non ha posto veti né prescritto scelte, Giorgio Napolitano a Mario Monti. Sia perché non rientra nel suo ruolo di capo dello Stato, sia perché non crede che il premier ne abbia bisogno. Tuttavia, nel lungo incontro di ieri sera al Quirinale (convocato per formalizzare con firme e controfirme il decreto di scioglimento delle Camere e altri adempimenti di fine legislatura), il capo dello Stato non ha rinunciato a presentare al suo interlocutore una serie di argomentazioni di fondo. Con lo spirito di offrirgli qualche spunto di riflessione in più, nel calcolo tra costi e benefici in cui si tormentano lui e il Paese alla vigilia di una scelta cruciale. Ragionamenti, quelli del presidente della Repubblica, che partivano comunque dalla comprensione - umana, e quindi assolutamente prepolitica - per il groviglio di sentimenti dai quali il Professore è assillato, sotto il peso di forti e opposte pressioni. Al fondo delle ansie di Monti c'è, e incombe come una chiamata al dovere, il proposito di non lasciare inevase le tante richieste (da casa nostra come dall'Europa e da mezzo mondo) di completare la propria missione. Di essere, insomma, ancora utile all'Italia. Ora, Napolitano considera del tutto rispettabili i dubbi del presidente del Consiglio uscente, e ha ascoltato con interesse la visione dei problemi italiani che gli ha annunciato di voler esporre oggi nella conferenza stampa di fine anno. Una diagnosi severa, che in gran parte condivide, così come gli sembra appropriato il programma di riforme e interventi abbozzati a larghe linee dal suo ospite e destinati a tradursi in una sorta di pubblico Manifesto o Memorandum. Ma è sull'ipotetico destino politico dell'ex docente di economia ed ex commissario europeo che il capo dello Stato vede molte incognite. Si sa che giudicò un errore la sortita con cui Monti, il 24 febbraio, tentò di divincolarsi da certe offerte: «Dopo l'incarico torno in

Bocconi». Una sbrigativa ipotesi sul futuro un po' rimediata in settembre, con una dichiarazione esplicitamente possibilista: «Se in circostanze speciali mi sarà chiesto un nuovo impegno, valuterò». Il presidente, che lo considera una risorsa per il Paese tanto da averlo scelto per traghettarci fuori dalla grave emergenza dell'autunno scorso, avrebbe preferito che la neutralità del premier fosse preservata di più, a ogni costo. Proprio perché fosse possibile richiamarlo in servizio nel caso (tutt'altro che improbabile, data la sopravvivenza del Porcellum e data l'onda velenosa dell'antipolitica) che dalle urne del 24 febbraio esca un paralizzante quadro di ingovernabilità. Le cose sono andate diversamente. Strattonato da ogni parte, anche da chi può avere magari le migliori e serie e oneste intenzioni, Monti sta sperimentando su di sé il disagio di essere trasformato in quello che non è: un capo partito. Pertanto oggetto di attacchi e di polemiche intossicanti, di lusinghe interessate e di obliqui ricatti, prima ancora di esser entrato sulla scena politica. Di più. Da quando è stato adottato come simbolo potenziale dai centristi dell'Udc e da alcuni altri movimenti pronti a costituirsi in cartello sotto il suo nome, i sondaggisti hanno cominciato a saggiarne il peso elettorale, che oscilla intorno al 15 per cento. Non oltre, a quanto pare. Gli basta rappresentare una simile quota di cittadini? È l'interrogativo che si è posto, e che gli ha posto, il capo dello Stato. Può, con un seguito del genere, intestarsi la missione che ritiene necessaria per riequilibrare i sacrifici e far ripartire la crescita dell'Italia? Insomma, come potrebbe ricavarci davvero un ruolo significativo, se alla verifica del voto le sue prospettive si fermassero a quel debole punteggio? E il rapporto con il Partito democratico, per il quale unanimemente si profetizza la vittoria, in quale maniera potrebbe articolarsi? Come arginerebbe le inevitabili tensioni? Ecco i nodi che Mario Monti dovrà sciogliere dopo il suo ultimo confronto al Quirinale. È un affare tutto suo. L'unica, ma provvisoria, impressione raccolta da Napolitano è che il premier sia orientato a escludere quel coinvolgimento personale, diretto, sconsigliato (se non proprio escluso) dallo status di senatore a vita. Perché, come ha ricordato il 22 novembre da Parigi il presidente della Repubblica, in quanto tale «non è candidabile... semmai lo si può consultare dopo il voto». Già, dopo il voto. Magari giocato anche sul Memorandum che forse sarà presentato oggi.

## **Una retorica da canzonette del pm quasi-candidato** - Aldo Grasso

Quelli come Antonio Ingroia non si accontentano di fare bene il loro lavoro, vogliono anche redimere il mondo. Per loro la spada della Giustizia è sempre senza fodero, pronta a colpire o a raddrizzare le schiene. Dicono di impegnarsi ad applicare solo la legge senza guardare in faccia nessuno, ma intanto parlano molto delle loro indagini anche fuori dalle aule giudiziarie, contenti di esibire la loro faccia. L'esposizione mediatica, gli interventi ai congressi di partito sono un diritto, ma per dimostrare la propria imparzialità non bastano frasi a effetto, intrise di retorica alla Toto Cutugno: «Partigiani della Costituzione», «Il libro dei sogni», «Un tesoro smarrito sul fondo dell'anima» (non della schiena, dritta per intenderci). Dopo un periodo di pausa attiva (da due mesi stava svolgendo un lavoro investigativo patrocinato dall'Onu in Guatemala contro i narcos), dopo il via libera del Csm, Ingroia ha offerto la sua disponibilità a candidarsi (io ci sto!) chiedendo ai vari Di Pietro, Ferrero, Diliberto di «fare un passo indietro». Tra i fan del nuovo líder máximo spiccano i nomi di Moni Ovadia, Sabina Guzzanti, Fausto Bertinotti, Gino Strada, Vauro. L'ex procuratore aggiunto vorrebbe anche Maurizio Landini e Michele Santoro. In Guatemala ci è finito mentre si chiudeva «la madre di tutte le indagini» della Procura di Palermo, quella sulla presunta trattativa Stato-mafia, con le famose intercettazioni riguardanti anche il Colle (che non pochi problemi hanno creato nei rapporti istituzionali) e il consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio, un tempo stretto collaboratore di Giovanni Falcone, stroncato poi da un infarto. A Palermo ha abbandonato l'inchiesta nella sua fase più delicata e il comizio di venerdì non ha certo giovato alla sua reputazione (già incrinata dalla gestione di Massimo Ciancimino) e alla credibilità della magistratura italiana, alimentando il sospetto che l'attività giudiziaria, specie se clamorosa, venga intesa da alcuni come opportunità per una carriera politica. Le debolezze del magistrato non lo rendono più umano, ma soltanto più simile a un cittadino al di sotto di ogni sospetto.

## **La sfida di Iwobi. L'africano lumbard punta al Pirellone** - Anna Gandolfi

Non si può ancora parlare di ufficialità. Ma Tony Iwobi da Gusau, Nigeria, ha già superato due selezioni su tre. Se anche la Lega Lombarda guidata da Matteo Salvini darà il suo via libera, il lumbard africano di casa a Spirano sarà in assoluto il primo leghista di colore a correre per il Pirellone. Iwobi, 54 anni, è del resto abituato a essere «il primo»: il primo leghista venuto dall'Africa eletto in un Consiglio comunale (nel 1995, proprio a Spirano) e il primo a diventare capogruppo di maggioranza con preferenze record, il primo a diventare anche assessore (nel gennaio di quest'anno, delega ai Servizi sociali) con la giunta padanissima di Giovanni Malanchini. Per non parlare del tesseramento, avvenuto nel 1993. In Italia dal '76, Iwobi di professione fa l'informatico: nel suo Comune, da presidente della commissione Cultura, ha promosso iniziative - balzate sotto i riflettori della cronaca - per la promozione del dialetto, dalla segreteria telefonica bilingue (italiano e bergamasco, esordio per tutti con un sonoro «Oela!»), ai corsi di dizione. A chi gli chiede perché ha scelto la Lega, Iwobi risponde riferendosi al suo Paese d'origine: «In Nigeria il federalismo ha dato soluzioni». Non solo. Sull'immigrazione ricorda che «è giusto che tutti rispettino le regole. Gli immigrati onesti, integrati e perbene sono i primi a essere d'accordo». Quello di Iwobi è uno dei nomi che giovedì sera, nel clima incandescente dovuto all'esplosione dell'ultimo filone dell'inchiesta sui presunti rimborsi illeciti in Regione, è stato avallato dalla segreteria provinciale orobica per la corsa alle regionali. Un imprimatur giunto dopo che le sezioni si erano consultate e a loro volta avevano presentato al direttivo guidato da Cristian Invenizzi una quarantina di nomi. Molti sono stati scremati, ora tocca alla Lega lombarda, che arriverà a nove. Iwobi sembra essere uno dei favoriti, visto anche il bacino di voti rappresentato dall'area della Bassa che lo ha indicato. La certezza non è assoluta, ma le possibilità che il lumbard africano di Spirano diventi una delle opzioni fra cui i bergamaschi potranno scegliere in vista del voto di febbraio è concreta. La segreteria orobica ha poi lanciato altre candidature, fra cui quella del capogruppo a Palafrizzoni, Alberto Ribolla, e dei sindaci Silvana Saita (Seriato), Roberto Anelli (Alzano) ed Heidi Andreina (Credaro). Per la Valle Brembana schierata la segretaria di circoscrizione, Antonella Gregis. Ha preferito invece dedicarsi al ruolo di coordinatore federale dei Giovani padani Lucio Brignoli, dato come possibile candidato - nella Lega 2.0 è uno dei

volti nuovi emergenti - ma che ha deciso di non scendere in campo. La rosa di nomi è stata vagliata contemporaneamente alla richiesta per gli uscenti del Consiglio regionale coinvolti nell'inchiesta sui rimborsi - Daniele Belotti, Giosuè Frosio e Roberto Pedretti - di fare un passo indietro. Non essendo più da esaminare la loro situazione, la scelta definitiva sui candidati avverrà già sui tavoli della Lega lombarda e non in Consiglio federale, dove si parlerà invece dei parlamentari. Sui deputati i bergamaschi hanno inoltrato una valutazione: se l'operato di Giacomo Stucchi, oggi vicesegretario federale, è stato promosso a pieni voti e sufficiente è stato definito l'impegno di Pierguido Vanalli e Nunziante Consiglio, su Carolina Lussana sarebbe giunta una bocciatura. Questo sulla scorta anche del «poco presente sul territorio» sottolineato dalla circoscrizione di riferimento. Un parere negativo che mette un macigno sulla corsa al parlamento.

## **Strage per il freddo in Russia, come nel 1941** - Fabrizio Dragosei

MOSCA - Nella capitale la punta massima sarà toccata questa notte con 26 gradi sotto zero. Un bel freddo, ma niente se paragonato ai meno 41 di Novosibirsk, una delle principali città della Siberia, o addirittura ai meno 52 che si raggiungono in Yakuzia, nell'estremo Nord-Est. In posti come Sukhana e Ojmyakon, la notte si dorme poco perché in continuazione bisogna andare in strada a controllare le macchine tenute quasi permanentemente in moto. Un freddo eccezionale, tra i dieci e i quindici gradi meno della media di stagione; ma soprattutto un freddo che dura già da nove giorni e che non allenterà la presa fino a mercoledì prossimo, un record per gli ultimi cinquant'anni. E quando le temperature si mantengono stabilmente così basse per tanto tempo, anche la Russia abituata a tutto entra in crisi. Si bloccano i tubi dell'acqua e quelli del riscaldamento. Ai -41 di Novosibirsk una pentola d'acqua bollente lanciata dal settimo piano di un palazzo si trasforma in un pulviscolo di ghiaccio prima di toccare terra, come si vede in un filmato postato su [YouTube](#). Ma basta superare i -35 perché un'auto non funzioni più: il liquido di raffreddamento si congela e l'olio del motore diventa così denso da non far muovere i pistoni. Un lungo periodo di gelo ci fu nel 1941, con temperature che a Mosca arrivarono a -30 mentre la Wehrmacht tentava di compiere l'ultimo sforzo. Per far partire i panzer, i tedeschi accendevano fuochi sotto il motore. Sul Don, invece, in quell'inverno si toccarono i -39 e gli aerei italiani Saetta rimasero bloccati da dicembre a febbraio. In questi giorni per andare in giro ci si copre completamente, curando dita, orecchie e naso che si congelano in un attimo, senza nemmeno notarlo. A Vorkutà, città mineraria del nord dove esisteva un gulag, il gran freddo è spesso accompagnato da bufere di neve artiche. Tra un palazzo e l'altro vengono tesi dei cavi ai quali poi si aggrappano i pedoni. Nonostante gli accorgimenti dettati dall'esperienza, le vittime non sono poche: i morti sono già 56 e 722 persone sono state colpite da ipotermia più o meno grave. Spesso finisce male chi pensa di riscaldarsi con la vodka. Un primo sorso, poi si continua, visto che l'alcool sembra non fare effetto. Chi eccede, cade in terra stordito e se nessuno lo salva nel giro di 15 minuti, muore congelato.

***l'Unità – 23.12.12***

## **Impazza il Cavaliere: sfida in differita tra ex premier** - Claudia Fusani

Difficile fermare lo tsunami berlusconiano che sta invadendo ogni contenitore televisivo, preferibilmente rivolto alle famiglie e gestito dalle reti piuttosto che dalle testate d'informazione, per eludere più facilmente il rispetto del pluralismo controllato dall'Osservatorio di Pavia. Così il segretario nazionale dell'Usigrai, Vittorio Di Trapani, chiama in causa «i vertici di Viale Mazzini, l'Agcom e la commissione di Vigilanza» perché «fermino l'invasione mediatica in Rai del leader del Pdl. Tg, Giornali Radio, trasmissioni di intrattenimento: l'incredibile concentrazione della presenza di Silvio Berlusconi è la prova di una strategia mediatica che nulla ha a che vedere con il servizio pubblico e con l'interesse dei cittadini». Secondo Di Trapani ciò è «ancora più grave alla luce del recente regolamento dell'Agcom - per le emittenti private -, ribadisce che siamo in periodo pre-elettorale e che quindi ancor di più vanno garantiti imparzialità ed equilibrio». L'appello è rivolto soprattutto ai vertici Rai, che finora non hanno posti grandi limiti e prosegue il segretario Usigrai, «le ospitate dell'ex premier in contenitori di intrattenimento rilanciano poi con forza la necessità di un chiarimento sulla titolarità dell'informazione nelle reti». Nonché di una «nuova legge di governance per la Rai e una nuova legge sui conflitti di interesse». L'allarme viene raccolto da molti esponenti del Pd, dell'Udc e anche di Fli. La commissione di Vigilanza accelera un po' i tempi e si riunirà il 27 dicembre per audire i vertici dell'Authority per le Telecomunicazioni e stabilire una linea comune per il rispetto della par condicio e per dare delle indicazioni alla Rai e alle tv private (per le quali l'Agcom ha già approvato il regolamento) su come gestire il periodo precedente, fino al 10 gennaio. La richiesta di accelerare la discussione era stata avanzata dal capogruppo Pd in Vigilanza, Fabrizio Morri ed è stata accolta dal presidente Zavoli, perché si diano alla Rai delle indicazioni più precise da seguire prima dei trenta giorni di rigorosa par condicio, quando le liste saranno presentate e i candidati avranno equo spazio tv. Silvio Berlusconi infatti si sta infilando in ogni spazio libero, persino nelle date «laiche», diciamo così, nelle quali il video non è precluso ai politici, come lo sono invece i festivi. Così il Cavaliere si «fa ospitare» nell'Arena di Massimo Giletti oggi a Domenica In (per altro non è un giornalista, si spera sia meno compiacente di Barbara D'Urso), con la candida giustificazione che è il 23 dicembre e non il 24 della vigilia, una delle date off limits insieme al 25, 26, 31, 1, 6 gennaio. E si «infilerà» anche il 27 nel seguitissimo Unomattina, in questo caso intervistato dal giornalista Franco Di Mare nello spazio del programma gestito da RaiUno. LA CORSA DEI POLITICI. Ma oggi sarà una domenica di abboffata politica (prima dei giorni festivi), perché ci sarà una sequenza di big in televisione. Comincia Mario Monti che, dopo la conferenza stampa di fine anno (e di fine legislatura), andrà alle 14,30 da Lucia Annunziata a In Mezz'ora su RaiTre. A staffetta seguirà alle 15 Berlusconi versione Domenica In da Giletti su RaiUno, in una sfida in differita tra ex premier, per poi, forse materializzarsi in una conferenza stampa alle 17,30 al Tempio di Adriano così da farsi ritrasmettere dai tg della sera e dai siti. Alle otto ci sarà invece Massimo D'Alema ospite di Chetempocheffa di Fabio Fazio su RaiTre, prima dell'intervallo natalizio.

Ma il record di presenze l'ha stabilito il Cavaliere che, secondo Roberto Zaccaria del Pd, ha fatto «una delle più massicce occupazioni delle reti televisive che si siano mai viste, in violazione delle più elementari regole di equilibrio». Tutta «propaganda politica e non informazione, le reti non se ne rendano complici».

## **La responsabilità del cambiamento** - Claudio Sardo

Giorgio Napolitano ha sciolto le Camere. La parola torna al popolo sovrano. Di fronte agli italiani c'è una decisione di portata storica: se non fosse per il carico ideologico, che allora c'era e oggi non c'è, si potrebbe persino azzardare un paragone con le elezioni del '48. La crisi economica e sociale nella quale siamo immersi è la più lunga e intensa dal dopoguerra. E l'indirizzo che prenderà il nostro Paese peserà, in misura non marginale, sul destino dell'Europa. Comincia una nuova stagione. Serviranno idee, categorie, uomini nuovi. E speriamo che a sostenere l'impresa sia un telaio più robusto di civismo, solidarietà, moralità. La legislatura, che ieri si è conclusa, era cominciata nel segno di un Berlusconi trionfante. Non aveva solo vinto le elezioni. Aveva vinto nettamente, cacciando dalla porta persino gli «infedeli» centristi. Era riuscito a saldare un'alleanza politica conservatrice senza confini a destra, come mai la Dc aveva fatto: per tenere alta la barriera nei confronti dei monarchici, dei qualunquisti e dei nostalgici, De Gasperi arrivò persino allo scontro politico e personale con Pio XII. Nel 2008 invece il Cavaliere ha portato sulla sua linea anche la borghesia italiana, a partire da quella élite del capitalismo nostrano che in precedenza aveva diffidato di lui e lo aveva tenuto ai margini del salotto buono. Quello berlusconiano sembrava un blocco politico e sociale indistruttibile: la sua egemonia si è dispiegata nella prima metà del quinquennio, prolungando la luna di miele post-elettorale e calpestando spesso la dignità della politica, forzando la divisione dei poteri, disponendo arbitrariamente della cosa pubblica per finalità palesemente private. Quella classe dirigente che si copriva all'ombra di Berlusconi non mostrò senso dello Stato perché ne aveva poco: è una debolezza antica della nostra borghesia, che tuttora oscilla tra l'esaltazione del tecnico e l'antipolitica di Grillo. Il tratto in comune è l'ostilità verso l'autonomia della politica e delle istituzioni rappresentative. Ma la forza di Berlusconi e la fragilità della classe dirigente che lo circondava non costituivano comunque una formula vincente, neppure in termini di sviluppo quantitativo: anzi, quell'impasto ha provocato il declino del Paese. Un declino drammatico, con numeri che non ammettono giustificazioni: dal 2001, da quando ha governato Berlusconi, l'Italia è la nazione al mondo cresciuta di meno (superata nella classifica solo da Haiti). È aumentato il debito pubblico, sono aumentate le tasse, è diminuita l'occupazione. Il mito dell'uomo straricco che avrebbe distribuito benessere agli italiani non poteva che essere infranto. L'abilità e il potere mediatico di Berlusconi hanno sorretto l'inganno e celato a lungo le contraddizioni. Finché la signora Veronica ha squarciato il velo sulle serate ad Arcore, finché il fedele Fini ha rotto l'unanimità del partito padronale. Nel circuito politico-mediatico Berlusconi ha fatto testacoda. Ma, prima ancora che sul teatrino politico, la sconfitta della destra populista, costruita attorno all'asse Pdl-Lega, si è consumata nella società. Dove l'impresa italiana ha perso competitività, dove il ceto medio si è impoverito, dove il welfare ha tradito molte famiglie, dove la precarietà è diventata la sola condizione possibile dei giovani, dove la scuola ha perso importanza e con essa l'ha persa la dimensione pubblica. Per affrontare la crisi più dura dal dopoguerra ci vuole un senso di comunità, ci vuole uno Stato che lavori a testa alta per l'Europa, ci vuole una politica di equità, ci vogliono istituzioni efficienti, coesione sociale, legalità. Il tempo di Berlusconi ha corroso alcune pietre angolari della civiltà politica. Sarebbe sbagliato scaricare su di lui ogni colpa, negando le responsabilità anche di chi lo ha combattuto: ma non c'è dubbio che l'idea berlusconiana di politica (il partito personale) è stata un propulsore della crisi italiana ed è tuttora una zavorra per la ripresa. Il governo Monti ha restituito all'Italia una chance. Non tutto ciò che ha fatto è condivisibile. Ma negare il segno positivo, oltre che la discontinuità politica, sarebbe come chiudere gli occhi davanti al mondo, che quella novità ha percepito e apprezzato. Le elezioni saranno una sfida difficile. E l'esito non è affatto scontato. Tanti italiani hanno accumulato sfiducia verso la politica e la mobilità elettorale è molto cresciuta. È il tempo di scelte impegnative e di parole chiare. È ora di finirla con le favole e la demagogia. Davanti a noi ci sono anni difficili: non usciremo dalla crisi tornando allo schema di prima. Bisogna innovare, rompere le gabbie corporative, rilanciare un'idea di pubblico, puntare sul lavoro (a partire da scelte fiscali favorevoli all'impresa che assume e che scommette sulla qualità dei prodotti), ridurre le disuguaglianze sociali, rendere migliore il welfare, stare nel mercato aperto senza fare del mercato un'ideologia. L'Italia ha bisogno dell'Europa. Come l'Europa ha bisogno di un'Italia seria e autorevole. Abbiamo bisogno di una svolta a sinistra nelle politiche, dopo un lungo ciclo dominato dai conservatori e giunto al capolinea con un pessimo bilancio. «Moralità e lavoro» è la sintesi programmatica scelta da Pier Luigi Bersani. La sinistra che si presenta agli italiani deve fare tesoro anche degli errori commessi in passato: sulle tentazioni di autosufficienza deve prevalere la sua responsabilità nazionale, e la capacità di coinvolgere le forze migliori dell'impresa, della società civile, del mondo del lavoro. Serve un patto politico per la ricostruzione. Che, innovando, sappia anche valorizzare il tratto di strada compiuto dal governo Monti.